

pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Anno VII numero 24

www.paginemarxiste.it

maggio 2010

IL CAPITALISMO NON DA' TREGUA ... NON DIAMO TREGUA AL CAPITALISMO !!!



L'agenzia di rating Standard & Poor's declassa i Conti Pubblici prima del Portogallo, poi della Spagna, che da sola rappresenta il 15 % del PIL della UE, infine della Grecia.

Tutto ciò proprio nel momento in cui la Germania, dopo forti resistenze interne, sta faticosamente varando, di concerto con le autorità monetarie internazionali, un piano di "aiuti" per la Grecia di 135 miliardi di euro per il triennio 2010-2012. Questo per riaffermare la supremazia tedesca dentro il contesto dell'imperialismo europeo ed una logica di Europa a strati, con classificazioni di serie A, B, C e via discorrendo.

Tutti possono capire benissimo cosa vuole dire, ma soprattutto cosa vorrà dire per il proletariato greco una simile direttrice di marcia.

Siamo alle "terapie d'urto" che porteranno i Governi interessati a questa "cura", di qualunque colore essi siano, a varare manovre finanziarie contro milioni di proletari d'Europa.

La Grecia è già da tempo incandescente. Dopo gli scioperi e gli scontri dei mesi scorsi, le principali città paralizzate, la lotta tenace dei salariati, anche del Pubblico Impiego, dei giovani, degli studenti-lavoratori (la Generazione 700), si preparano ora altre giornate di fuoco, a partire dallo sciopero già proclamato per il 5 maggio.

Se simili scenari dovessero estendersi ad altri Paesi, la crisi si riavvolgerebbe violentemente su se stessa, dopo che da qualche tempo già si parlava di "ripresa", seppur timida, anche nelle metropoli occidentali.

Di sicuro tutto ciò produrrebbe la necessità materiale di collegare le lotte operaie su scala europea. E non si tratterebbe più di difendere il "solo" posto di lavoro tagliato dalla crisi e dall'appetito illimitato di profitto da

ALL'INTERNO

<i>L'onda del non-voto e la falla nel PdL</i>	PAGINA 3
<i>Tecnica e tattica antioperaia</i>	PAGINA 7
GRECIA: IL MORSO DEL MAIALE	PAGINA 10
<i>La Riforma Sanitaria di Obama</i>	
L'ASSICURAZIONE DEL BUSINESS	PAGINA 14
<i>I conflitti e le commenze degli imperialismi alle origini della 2° guerra mondiale</i>	
Genesi di un massacro (2^a parte)	PAGINA 18
KIRGHIZISTAN TRA RUSSIA, USA E CINA	PAGINA 21
Lecture e recensioni	PAGINA 22
1960-2010 50° anniversario della scomparsa del compagno Mario Noè	
UNA MAGNIFICA FIGURA DI UN COMUNISTA RIVOLUZIONARIO	PAGINA 23

parte della borghesia, ma di organizzare delle lotte che si levrebbero su un terreno superiore di scontro: non più solo il padrone, i padroni, ma il Governo, i Governi, con tutto il ciarpame politico borghese che farebbe di tutto per non venire declassato, insieme alla sua classe sociale di riferimento.

Dobbiamo prepararci, a questa come ad altre svolte della crisi, tenendo fermo, ed allargando, l'orizzonte di una ripresa delle genuine energie rivoluzionarie anche in Italia, che ora hanno mille spunti, occasioni, eventi, su cui confrontarsi, collegarsi, dare e ricevere reciproche esperienze, sensibilità, capacità, affinché tutto confluisca nell'organizzazione che dia a sua volta forza all'autorganizzazione della classe operaia. Questo interagire, per molti versi inedito dopo troppe sbornie dottrinarie fine a sé stesse, potrebbe cementare realtà concrete di classe da cui trarre e a cui dare linfa. La ripresa anche in Italia di un partito rivoluzionario è un processo non un assioma. Un processo che tocca ai comunisti rivitalizzare (e rivitalizzarsi) cogliendo le dinamiche di lotta di realtà come quella dei lavoratori migranti, che proprio qui in Lombardia hanno recentemente dato degli esempi concreti di rivolta al supersfruttamento delle cooperative, bissan-

do, in forme diverse, le vicende di Rosarno. Ci sono milioni di precari che attendono che qualcuno possa dare loro una prospettiva concreta e non chiacchiere elettorali. Eppoi i settori del Pubblico Impiego, già messi alle strette, così numerosi e vitali per i trasporti, la scuola, la sanità, che vedranno calare su di loro nuovi giri di vite, salariali e non solo, come ormai sta avvenendo, dopo decenni, in diversi Paesi d'Europa e negli USA. Decine di migliaia di operai dell'industria stanno appena iniziando a sentire sulla loro pelle gli effetti devastanti del capitalismo, che non dà certezza alcuna se non una vita schiava del profitto.

Sono tutte situazioni con le quali abbiamo deciso di misurarci e di scommetterci, come comunisti. Avendo sempre presente il respiro internazionalista che il nostro pensiero e il nostro agire devono esprimere. Provandoci a sviluppare delle collaborazioni fattive con altre realtà classiste e internazionaliste della penisola, che potrebbero essere, a breve, foriere di un lavoro politico coordinato e organizzato.

Questo è il senso della nostra lotta: DAL MOMENTO CHE IL CAPITALISMO NON DA' TREGUA, NON DIAMO TREGUA AL CAPITALISMO !!!

Quaderni di pagine marxiste

SERIE ROSSA *Storia della Sinistra Comunista e della dissidenza in Italia*



I Cronache rivoluzionarie in provincia di Varese 1945—1948
Il Partito Comunista internazionalista, gli anarchici e i dissidenti libertari nel periodo della ricostruzione postbellica
SECONDA RISTAMPA 136 pagine



II Cronache rivoluzionarie a Portoferraio 1944—1949
I comunisti internazionalisti e la lotta degli operai elbani contro la chiusura degli altiforni *72 pagine*

SERIE BLU *Opposizioni Rivoluzionarie e comunisti eretici in campo internazionale*



I GUIDO CACCIA
L'altroComunismo nella Rivoluzione russa
Opposizioni Rivoluzionarie nella Russia Sovietica 1917-1921 *SECONDA RISTAMPA 132 pagine*



II PIERRE LANNERET (CAMILLE)
Gli internazionalisti del «terzo campo» in Francia durante la Seconda guerra mondiale
Introduzione di Dino Erba IL NEMICO E' IN CASA NOSTRA Appendice di Henri Simon BIOGRAFIA DI UN MILITANTE *90 pagine*

SERIE VERDE *(prossima catalogazione) Lotte operaie e ribellioni*



I figli dei serrati
Una storia di affido proletario e di solidarietà di classe da Piombino a Gallarate (1911) *SECONDA RISTAMPA 56 pagine*

DEMETRIO VALLEJO
Le lotte ferroviarie che commossero il Messico
Origini, fatti e verità storiche



72 pagine

L'onda del non-voto e la falla nel PdL

Alle elezioni regionali il non-voto ha sfiorato il 40%, con un balzo su tutte le elezioni precedenti. Questo è il dato sociale e politico più importante: il partito più numeroso è quello di coloro che non hanno più fiducia nei partiti parlamentari. La crisi che sta intaccando le condizioni di vita di molti ha contribuito a questa disillusione. Tuttavia, nessuna illusione: l'assenza di lotte generalizzate mostra che solo una piccola minoranza tra questi astenuti è astensionista perché contro il sistema capitalistico e il potere della borghesia. Molto lavoro resta da fare tra le masse perché si formino avanguardie con una consapevolezza comunista.

Sul terreno parlamentare, Berlusconi può cantare vittoria nonostante l'emorragia di voti verso la Lega e l'astensione, mentre la Lega sta scrivendo la lista della spesa. Il PD, sempre più ai margini, si lecca nuovamente le ferite. Ma le contraddizioni tra le frazioni della borghesia italiana non si lasciano annullare nel contenitore PDL. La crisi rende la coperta troppo stretta e la corrente ribelle di Fini cerca di coniugare l'appoggio di qualche grande gruppo con gli interessi delle frazioni del Sud, e con un'ideologia "progressista" che spiazzata la sinistra. In politica non ci sono vuoti, e se i rivoluzionari non occupano il terreno sgomberato dall'opportunismo, arrivano leghisti e nipoti del Duce a riempirlo.

Può stupire l'attenzione posta al fenomeno astensionista nella fase pre- e post- elettorale delle regionali 2010.¹ Se non fosse che il dibattito era esso stesso parte dello scontro partitico (nel senso degli interessi di bottega delle coalizioni in campo) ma anche politico, per l'evidente interesse delle frazioni borghesi ma soprattutto dei potentati industriali e finanziari a condizionare la coalizione vincente. Nell'appuntamento regionale spesso snobbato dagli elettori sono infatti venuti al pettine molti nodi su cui si giocherà il futuro del capitalismo italiano, dalla gestione del credito all'utilizzo dei finanziamenti pubblici, dalla politica riguardante la forza lavoro (autoctona e immigrata), al rapporto Nord-Sud, alla maggiore o minore internazionalizzazione dell'economia e della finanza italiana. L'eclatante scontro Fini/Berlusconi nella Direzione generale allargata del PDL (22 aprile) ha reso plateale uno scontro che è reale, fra gruppi sociali. Uno scontro che ripropone fra l'altro la crisi di squilibrio italiana, per cui la massa d'urto della piccola borghesia autonoma e produttiva ostacola efficacemente qualsiasi proposito riformatore della grande borghesia. La sinistra parlamentare conferma la sua difficoltà ad essere "partito di ricambio" per la borghesia, anche a livello regionale, ma la maggioranza, al di là delle ambizioni da centralismo organico di Berlusconi, viene investita dalle contraddizioni oggettive della società italiana. Questo conferma il dato che in Italia la mediazione politica è sempre stata più difficile che negli altri paesi europei perché è lo stesso tessuto sociale ad essere più articolato. Il peso elettorale della piccola impresa, ma anche del piccolo commercio, della libera professione e i forti squilibri regionali rendono difficile la sintesi governativa. E se immigrazione e scuola fanno da "temi nobili" al dibattito, per erodere la sinistra, la spartizione delle banche e delle risorse dello stato sono all'ordine del giorno.

Massimo storico del non-voto

Se nella fase pre-elettorale il centro sinistra ha erroneamente coltivato la speranza che in Italia si ripetesse, a suo vantag-

gio, il fenomeno del "astensionismo di destra" verificatosi nelle Regionali francesi, i dati, da tutti utilizzati, dell'Istituto Cattaneo hanno sancito che in termini assoluti tutti i partiti tranne la Lega hanno perso e il grande protagonista è diventato l'astensionismo, anzi il non voto (sommando astensioni, bianche nulle e contestate), cioè il "disgusto per la politica" parlamentare.

L'Istituto Cattaneo ha "gonfiato" ad arte il fenomeno, ragionando solo sui voti di lista, cioè quelli direttamente attribuiti ai partiti e facendo il confronto con le Europee 2009 e con le politiche 2008. Una scelta non ovvia, perché la serie storica dimostra che la partecipazione alle elezioni regionali, rispetto a quelle politiche, è tradizionalmente più bassa in media di una decina di punti. L'altra novità del dibattito sulle regionali 2010 è l'inusuale attenzione ai dati assoluti. Di solito l'interesse è tutto volto alle percentuali (sulla cui base avviene la spartizione dei seggi), mentre è evidente che il comportamento sociale si deduce invece dallo spostamento dei voti in termini assoluti.

La scelta di trattare i dati assoluti, tradizionale per l'Istituto Cattaneo, è stata fatta propria anche dagli opinionisti e in particolare dal Sole24Ore, perché è stata utilizzata come elemento dello scontro politico. Scrive Roberto Alimonti sul Sole24ore del 30 aprile che "le percentuali sono importanti perché è su questa base che si valutano i rapporti tra i partiti", ma che "i dati - quelli in valore assoluto e non le percentuali - dicono che oggi non ci sono più elettori leghisti di ieri. Anzi ce ne sono di meno, sia rispetto alle elezioni politiche del 2008 che alle europee del 2009". È un modo come un altro per ridimensionare una vittoria (indubbia sul piano della conquista delle poltrone) e per segnalare una fragilità sul piano del consenso politico e quindi del controllo degli italiani attraverso lo strumento elettorale.

Esaminiamo quindi i risultati attraverso una tabella riassuntiva ottenuta elaborando autonomamente i dati del Viminale. La serie storica presa in considerazione è quella post-

	Elettori	Votanti	Astenuti	% astensione	Bianche + Nulle	Non voto	% non voto	Voti Validi
Regionali 1995	39.477.219	32.159.455	7.317.764	18,54	3.788.314	11.106.078	28,13	28.371.141
Regionali 2000	40.066.190	29.312.290	10.753.900	26,84	2.103.634	12.857.534	32,09	27.208.656
Regionali 2005	40.474.260	28.927.771	11.546.489	28,53	1.557.126	13.103.615	32,40	27.370.645
Regionali 2010	40.830.521	25.959.632	14.870.889	35,81	1.055.951	15.926.840	39,01	24.903.681
Europee 2009	40.029.098	27.845.639	12.183.459	30,44	1.779.996	13.963.455	34,88	26.065.643
Politiche 2008	38.518.017	31.318.232	7.199.785	18,69	1.067.304	8.267.089	21,46	30.250.928
Politiche 2006	38.543.367	33.676.881	4.866.486	12,63	888.962	5.755.448	14,91	32.787.919
Politiche 2001	40.020.959	33.163.271	6.857.688	17,14	2.327.434	9.185.122	22,95	30.835.837
Politiche 1996	39.646.761	33.515.630	6.131.131	15,46	2.129.607	8.260.738	20,84	31.386.023

tangentopoli ritenendo corretto separare politicamente la fase della cosiddetta II^a Repubblica, con la disgregazione dei partiti post-resistenziali e la nascita di nuove formazioni politiche.

Ma se si considera il trend delle Regionali dal '95, è evidente che in 15 anni il tasso di astensione è raddoppiato sia in termini assoluti che percentuali (dal 18,54 al 35,81), facendo nel 2010 del NON Voto il primo "partito" italiano, con 4 italiani su 10, pari a 16 milioni circa di individui, più di due volte e mezza le adesioni al PDL, il partito più votato. Rispetto alle Europee, elezioni meno frequentate ma più "politiche", ci sono a distanza di un solo anno 2,6 milioni di astenuti in più. Il confronto con le politiche va fatto con molte più cautele. Le punte di massimo astensionismo si hanno nelle due elezioni del 2001 e 2008 in cui vince la coalizione di centro destra; lo stesso si può dire del non voto. L'elezione del 2006 si presenta anomala nel trend storico per l'alto tasso di "voto utile" (= voti validi). Questo sembrerebbe confermare che il centro-sinistra ha vinto nel 2006 perché ha convinto il suo elettorato a votare, mentre stavolta ha prevalso la sfiducia. Nelle politiche del 2006 sulla campagna elettorale si era sfogata tutta la frustrazione sociale dei cinque anni di Berlusconi, le cui mancate riforme per la liberalizzazione dell'economia insieme alla stagnazione economica avevano convinto Confindustria e una parte del grande capitale a puntare ancora su Prodi. Sulle politiche 2008 si è riflessa la delusione del "popolo della sinistra" nei confronti del biennio Prodi e verso la politica dei sacrifici, dei tagli salariali, della precarietà, imposta ancora una volta al servizio del grande capitale.

Quindi anche se il non voto non raggiunge ancora livelli statunitensi, è indubbio che le regionali 2010 confermano un aumento del fenomeno. A cosa è dovuto? L'analisi condotta da Renato Mannheim per conto del Corriere della Sera sostiene che su 100 persone che non hanno votato solo 34 avevano un motivo di forza maggiore (malattia o altro). 41 persone si sono astenute perché la politica li disgusta o per protesta contro gli uomini politici, e perché il voto è inutile. Gli altri non si sentivano coinvolti dal dibattito elettorale oppure non sapevano per chi votare. Inoltre, su 100 che non hanno espresso il voto, 71,5 non avevano votato nemmeno l'anno precedente. Fra chi in passato ha votato il 13,6 aveva votato il PDL e l'1,9 l'UDC. Nel rimanente 13% che aveva votato centro sinistra, il 7,8 erano votanti per il PD, il 3,9 per Di Pietro e per la Sinistra Radicale l'1,3%.

Quindi nelle Regionali del 28-29 marzo vince chi perde meno voti in assoluto e in questo contesto si afferma la Lega; nessun partito è riuscito a convincere più elettori ad andare a votare. Chi nel 2006 ha dato fiducia al centro sinistra è stato deluso dall'esperienza del governo Prodi, ma probabilmente anche disgustato dalle poco edificanti vicende dei vari Bassolino, Marrazzo & C. Pochi entusiasmi hanno suscitato nel "popolo della sinistra" candidati come Penati in Lombardia (chiacchierato per le sue collusioni con CL e per gli affari in passato conclusi con il gruppo Gavio). D'altro canto una parte del tradizionale elettorato di destra è stato a sua volta deluso o disgustato dalle escort e dalle vicende giudiziarie di Berlusconi. Confindustria e le banche si sono tenute ai margini della campagna elettorale, a differenza del 2006 e 2008. Non così, come vedremo, i cosiddetti "movimenti" ecclesiali.² Il cosiddetto centro sinistra non è considerato un'alternativa credibile né da una quota crescente di lavoratori, né dai cosiddetti "poteri forti".

Berlusconi più confindustriale

Fino al 2006 Berlusconi raccoglieva i voti della piccola borghesia, pur essendo un grande borghese; l'alleanza con la Lega da un lato e con Fini dall'altro gli ha consentito di estendere la rappresentanza alla cosiddetta "terza Italia" e al "Nord-Est", e di rastrellare voti al Sud. Confindustria e le grandi banche gli rimproveravano da un lato di aver prodotto forti tensioni sociali (gli scioperi dell'era Cofferati), di non

avere abbastanza attenzione agli interessi internazionali del grande capitale, di non aver ridotto in modo significativo la spesa improduttiva dello Stato. Per questo nel 2006 Prodi vinse le elezioni con l'esplicito appoggio del grande capitale, oltre che di buona parte dei lavoratori dipendenti. Ben presto il governo Prodi ha deluso, come si diceva, i lavoratori, ma ha anche fallito nel tentativo di diventare con la formula della "alleanza dei produttori" il partito di ricambio per la grande borghesia italiana. Nel 2008 il tentativo del centro-sinistra di riposizionamento al centro tramite l'alleanza con partiti cattolici e l'eliminazione delle ali più massimaliste non ha pagato in termini elettorali ed è tornato al governo Berlusconi, forte anche di una originale alleanza con l'autonomismo siciliano dell'MPA, che si aggiungeva alla Lega e AN. (vedi PM marzo 2008 – Terremoto elettorale).

Berlusconi tuttavia dal 2008 non ha riproposto la stessa linea ma ha cercato di correggere il tiro in modo da ricucire lo strappo col grande capitale. In particolare ha dedicato grande attenzione agli interessi specifici delle grandi, ma anche delle medie aziende esportatrici italiane, con una intensa attività diplomatica, che ha spaziato dalla vendita di armi ai contratti petroliferi. Pur mirando a compiacere Confindustria e non potendo né volendo intaccare le fasce di privilegio fiscale di cui ha gratificato il proprio elettorato, ha proceduto a ridurre le spese dello Stato laddove riteneva di non dover pagare un prezzo elettorale troppo alto. Non ha potuto abolire le province per non dispiacere alla Lega, ma gli interventi di Gelmini sulla scuola (con 150 mila posti eliminati in tre anni, in particolare al Sud), di Tremonti e Brunetta sugli Enti locali e le pubbliche amministrazioni di drastica riduzione del turnover sono andati in questa direzione. Grandi effetti sulle finanze pubbliche non ci sono stati anche perché la crisi prima finanziaria e poi produttiva si è incaricata di far calare le entrate fiscali dai lavoratori dipendenti, licenziati o messi in cassa integrazione. Il deficit statale è aumentato, quindi il principale obiettivo sbandierato in campagna elettorale e fortemente voluto dalle imprese, la defiscalizzazione di profitti e salari, non è stato realizzato e non sembra realizzabile a breve.

A Parma, al tradizionale meeting di Confindustria (10 aprile) Berlusconi è stato educatamente applaudito, ma Marcegaglia, presidente di Confindustria, ha chiesto di abbassare subito le tasse a imprese e lavoratori, che "tengono in piedi il paese", di abbattere l'evasione fiscale. Ha chiesto subito 2,5 miliardi di investimenti per infrastrutture, ricerca e innovazione. Ha denunciato che "in questi due anni abbiamo perso il 6% di Pil ma in realtà abbiamo smesso di crescere da 10 anni e la ricchezza per ogni persona in Italia è diminuita rispetto all'Unione Europea del 7%". E ha ribadito la richiesta di un taglio pari all'1% del PIL per la spesa pubblica improduttiva per tre anni. Berlusconi ha risposto che per farlo ha bisogno di rafforzare i propri poteri con la riforma della Costituzione.

L'evasione fiscale vede l'Italia primatista europea con il 5-1,1% del reddito imponibile non dichiarato, secondo la ricerca di KRLS Network of Business Ethics, e nel 2009 l'imponibile evaso è cresciuto dell'11,4% rispetto al 2008, con 143 miliardi di € di imposte sottratte all'erario. In Italia i principali evasori sono gli industriali (32,8%) seguiti da bancari e assicurativi (28,3%), commercianti (11,7%), artigiani (10,9%), professionisti (8,9%) e lavoratori dipendenti (7,4%). A livello territoriale l'evasione è diffusa soprattutto nel Nord Ovest (29,1% del totale nazionale), seguito dal Sud (27,9%), dal Centro (23,2%) e dal Nord Est (20,8%).

Guerra per banche

Nel momento in cui, confermando la vittoria delle politiche (almeno sotto il profilo dei seggi conquistati), il governo ha la prospettiva di governare senza "distrazioni elettorali" per tre anni, esplodono i contrasti. Eppure oggi localmente il centro-destra governa 41,8 milioni di persone in 11 regioni che producono il 70% del PIL nazionale.

Le contraddizioni sono andate maturando nel tempo ma sono

esplose nel momento in cui la Lega, che ha raddoppiato i propri voti rispetto al 2005 e "tenuto" a differenza di tutti gli altri rispetto alle politiche, ha presentato il conto, chiedendo di pesare di più nella gestione delle banche del Nord, mettendo sul tavolo anche la possibilità di correre come sindaco di Milano contro la Moratti e di aspirare, perché no, al premierato. Fini a questo punto ha accusato Berlusconi di aver troppo appiattito il PDL sulla Lega. Dati alla mano dichiara che rispetto al 2005 il PDL perde voti al Nord, eroso dalla Lega (-593mila fra Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto e Emilia Romagna) mentre in Campania ne guadagna 224 mila, come a dire "io la mia parte l'ho fatta, sei tu che hai perso voti".

Una prima ragione del contendere: le banche

Logicamente Bossi sa che al momento di rinnovare i Consigli di Amministrazione delle Fondazioni, 70 delle quali (su 89) si trovano al Nord, avendo sindaci, presidenti di provincia e governatori in Piemonte e Veneto, avrà diritto a collocarvi i suoi uomini. I rinnovi sono previsti fra il 2011 e il 2013, ma forse Bossi vuole accelerare i tempi. Sono le Fondazioni a determinare le linee di indirizzo delle Banche controllate e la Lega vede il modo di consolidare così il proprio elettorato. Questo infatti è uno snodo cruciale per le piccole e medie imprese, che negli ultimi due anni hanno subito una forte restrizione nell'accesso al credito, sia per i contraccolpi della crisi finanziaria sia per effetto delle grandi fusioni che hanno portato molti istituti di credito locale sotto il controllo delle grandi banche. Il regionalismo da questo punto di vista è anche la risposta della piccola media impresa e del piccolo imprenditore che ritiene di non aver adeguato ascolto a Roma e rivendica il trattenimento in loco delle proprie risorse fiscali per metterle al servizio delle proprie esigenze territoriali. La crisi ha reso la partita ancora più feroce.

Ma un peso significativo nelle Fondazioni sarà cruciale anche rispetto al finanziamento delle grandi opere infrastrutturali del valore di miliardi di euro previsti al Nord come la Pedemontana Lombarda, la Bre-Be-Mi, e la Pedemontana Veneta. Investimenti, attorno ai quali ruoteranno appalti e interessi direttamente legati a Province e Comuni e tramite cui la Lega mira a entrare in contatto con la grande borghesia produttiva.

Non entusiaste le reazioni dei vertici delle grandi banche. Ad esempio quella di Profumo, AD di Unicredit, che al momento del voto per la fusione delle sette banche azioniste in Banca Unica si è visto negare l'appoggio del vicepresidente di Cariverona, Luigi Castelletti, notoriamente in carica alla Lega. Il governatore leghista del Veneto, Zaia ha poi espresso soddisfazione per la nomina di Gabriele Piccini a country manager (cioè a responsabile per l'Italia e i territori). Qualche giorno dopo, nella assemblea di soci e azionisti, levandosi il sassolino dalla scarpa, Profumo ha ricordato che la banca realizza all'estero il 56% dei ricavi e il 97% dell'utile operativo (47% in Germania, 40% in Est Europa, 10% in Austria). In cambio le "sofferenze" in Italia nel 2009 sono aumentate del 125% (da 3,7 a 8,3 miliardi per "famiglie e imprese che non hanno rimborsato i loro debiti"). Una precisa risposta alla dichiarazione di Bossi e Zaia per cui: basta impiegare i soldi delle banche all'estero, occorre investirli nel territorio (*"più la banca è local e meno global più ci piace"*). Ma il maggior utile Unicredit lo raccoglie all'estero e quindi ...

Del resto l'unica esperienza precedente della Lega nelle banche, CrediRuroNord, è finita in un disastro e la situazione fu salvata da ... Fiorani, poi travolto assieme all'allora governatore di Bankitalia Fazio nella "guerra per banche" del 2005 (vedi PM n.10, "I partiti dei banchieri"). I leghisti si erano mangiati i depositi dei risparmiatori per finanziare i bingo dei loro amici. Nel frattempo Zaia e Cota, i neogovernatori leghisti, spingono per progetti di alleanza o di fusione fra le Casse di risparmio rimaste indipendenti e creare poli di credito alternativi.³

Nella partita banche rientrano anche i malumori per il progetto Banca del Sud sponsorizzato da Tremonti. Presentata ufficialmente l'11 marzo, la Banca del Sud dovrebbe essere una banca privata costituita con i capitali delle oltre 100 banche territoriali di credito cooperativo del Sud (che contano già da ora 600 sportelli), e delle imprese e categorie produttive che operano nel Mezzogiorno. Lo Stato contribuirebbe con un'agevolazione straordinaria, la tassazione abbassata dal 12,5% al 5% sugli strumenti finanziari che emetterà. L'obiettivo: garantire il credito alle piccole imprese e finanziare i progetti infrastrutturali. Come a dire trattenere al Sud il denaro dei risparmiatori. Le banche del Sud infatti sono state "cannibalizzate" da quelle del Nord (il Banco di Napoli preso dal San Paolo di Torino nel 2003 e il Banco di Sicilia finito prima in Capitalia e poi in Unicredit). Le grandi Banche del Nord protestano per l'iniquo vantaggio fiscale accordato alla neonata banca e pretendono che le Poste italiane non siano della partita visto che, in tempi di incertezza del futuro, molti risparmiatori stanno tornando a depositare il gruzzolo nelle Poste, considerate più sicure perché garantite dallo Stato. Ma contro la Banca del Sud si sono strenuamente battuti Fitto (boss del PDL in Puglia) e la Prestigiacoche che accusano Tremonti di fare giochi di prestigio per nascondere il fatto che il piano del Sud non decolla e che il governo sta smaccatamente trasferendo risorse dal Sud al Nord (le cose che più o meno dice Fini). Sta di fatto che l'uomo di Fitto in Puglia è stato sconfitto da Vendola, e non perché Vendola scrive poesie, ma perché ha un robusto rapporto con l'imprenditoria locale lanciata sulla rotta balcanica, in vista della realizzazione del Corridoio n. 5.

Quanto a Confindustria, ha espresso il timore che sia l'ennesimo carrozzone, lottizzato per soddisfare le clientele dei potentati del Sud, compresa la mafia e la 'ndrangheta.

E questa è la seconda contraddizione che il governo Berlusconi deve affrontare.

Eterna questione meridionale

È evidente che Fini ha l'ambizione di fare da punto di riferimento per tutti i malumori e le frustrazioni dei gruppi dirigenti del Sud. Per questo nel suo intervento del 22 aprile (a cui Sky ha fornito la ribalta essendo Sky concorrente di Mediaset) ricorda che il PDL ha perso voti al Nord e invece tiene o ne guadagna al Sud. Il candidato campano del PDL, Caldoro, ha vinto grazie all'appoggio del finiano Bocchino, dopo che nello scontro interno aveva messo all'angolo il candidato della corrente di Alessandra Mussolini. E ha vinto agitando contro il PD la questione morale e collegandosi alla Confindustria napoletana.

Con Fini potrebbe allearsi l'MPA di Lombardo in Sicilia, da tempo in frizione con Berlusconi.

Le questioni sul tappeto sono sia i Fondi CIPE che i fondi FAS (Fondo Aree Sottoutilizzate) non distribuiti ai governatori del Sud. L'unico ad essersi opposto è stato Fitto e per questo Berlusconi avrebbe rifiutato le sue dimissioni nonostante la sconfitta elettorale ad opera di Vendola. I fondi FAS in gran parte vanno al Mezzogiorno, per finanziare le politiche regionali. Questi fondi sono bloccati dal 2007 e sono stati stornati per necessità urgenti dello Stato centrale. Da ultimo nel 2009 sono stati utilizzati per pagare la cassa integrazione in deroga, prevalentemente al Nord; poi sono serviti a pagare le quote latte come ha denunciato Fini. Si tratta di 14 miliardi, che garantirebbero una boccata d'ossigeno per ripianare buco della Sanità, che strozza principalmente le Regioni del Sud: 28 miliardi di debito accumulato fra il 2003 e 2009 (10,7 per il Lazio, 15 per il Sud e il resto, 2,3 miliardi, al Centro-nord); nel solo 2009 3,4 miliardi di deficit, di cui 1,3 per il Lazio. D'altro canto la Lega in Veneto ha rastrellato il voto operaio cavalcando il fatto che non è stata accolta la proposta (di Giuliano Cazzola) di prolungare la CIG ordinaria da 52 a 78 settimane (costo 850 milioni di €); in molte province del Nord le 52 settimane sono in scadenza. Secondo i dati dell'Inps, a gennaio e feb-

braio di quest'anno le ore di cassa integrazione autorizzate a livello nazionale sono state 179,6 milioni, contro 72 milioni dei primi due mesi del 2009. Il governatore del Veneto Zaia ha tuonato contro gli 11,5 miliardi di residuo fiscale positivo che "sono finiti nel buco nero della sanità al Sud, a fondo perduto" invece che a creare in Veneto un fondo regionale di garanzia che aiuti le piccole imprese, dove nel 2009 si sono persi 47 mila posti di lavoro. E siccome non è che l'assistenza sanitaria al Sud sia una meraviglia, rincara Tremonti: "i poveri del Nord ricco pagano per i ricchi del Sud povero". Zaia ha costruito la sua carriera politica guidando le proteste sulle quote latte, quindi interpreta personalmente lo scontro per la ripartizione delle entrate fiscali fra Nord e Sud. E la Conferenza Stato-Regioni, il luogo in cui secondo la riforma costituzionale del 2001 si compongono i contrasti fra Stato centrale e interessi locali, potrebbe essere l'arena dove si regolano i conti. È intenzione del PDL rivendicare per Formigoni la Presidenza, al posto del governatore dell'Emilia Romagna, Errani, che la tiene dal 1999. Ma il malumore dei governatori del Sud potrebbe rendere incerta la partita.

I tagli nel pubblico impiego e nella scuola

Una cosa che Fini non ha detto ma che invece sottolinea l'Istituto Cattaneo è che rispetto alle Europee il PDL ha perso un 30% del suo elettorato soprattutto nel Sud. Questo sarebbe la conseguenza elettorale della politica fiscale dell'asse Tremonti-Lega di tagliare al Sud per compiacere i "settori produttivi del Nord". Ma altra fonte di delusione (che andrebbe a erodere l'elettorato finiano) sarebbe la politica sulla scuola (taglio di posti soprattutto al Sud) e sul pubblico impiego in generale.

Se Fini avrà la forza o la volontà di fare un proprio gruppo parlamentare in grado di condizionare le scelte del governo si vedrà, per ora ha raccolto un non esaltante 6% nella Direzione PDL, e il tutto potrebbe finire in un flop data la capacità di Berlusconi di agire da magnete, garantendo carriere e potere. In più anche se Fini rappresentasse tutto il Sud, va ricordato che negli ultimi 60 anni il Sud è rimasto inchiodato a meno del 24% del PIL italiano. Berlusconi può mettere Fini all'angolo, anche se avrà difficoltà nell'immediato a toglierlo dalla sua carica istituzionale. Ma se Fini attraesse una certa quota di parlamentari, questo lascerebbe Berlusconi più debole nel negoziato con la Lega e quindi si troverebbe a gestire spaccature più profonde. Se Bossi agita la minaccia di elezioni anticipate certo di vincerle, per i "poteri forti" come Confindustria sarebbero l'ennesimo spreco di tempo e un ennesimo alibi per Berlusconi per non mantenere i patti.

Che la sinistra parlamentare se ne possa giovare è dubbio ed è un segnale profondo della sua crisi il fatto che si ritrovi a fare da sponda a un ex fascista, che ha meno timori della sinistra ad agitare i temi sociali che dovrebbero caratterizzarla (e in qualche zona i "democratici" pur di battere la Lega hanno votato il candidato PDL). C'è del vero nella battuta di Bossi che taccia Fini di "vecchio gattopardo democristiano", per il tono e le tematiche utilizzate, dai "valori cristiani del Ppe contro i medici-spia" alla necessità di accogliere a scu-

la i figli dei clandestini" o la difesa della legalità, tutti temi che gli permettono di erodere il centro-sinistra, anche se Fini li coniuga laicamente nel campo dell'etica individuale.

Chiesa, Lega e Finanza

C'era una volta in Italia una monarchia centralizzata e ben organizzata ... chiamata Chiesa cattolica. Le regionali 2010 demoliscono anche questo mito. La Chiesa è messa in difficoltà dal susseguirsi di scandali (Boffo, i preti pedofili, tema sul quale è stata oggetto di attacchi soprattutto all'estero), ma soprattutto è dilaniata dallo scontro fra quelle che alcuni definiscono "le sette", quei "movimenti" ben organizzati, inseriti nei gangli dell'economia e della finanza, che si chiamano CL, Opus Dei, Legionari di Cristo, Comunità di S. Egidio. (vedi PM n.8, La chiesa cattolica nel nuovo millennio)

Morto e sepolto il partito cattolico di riferimento, queste varie anime hanno pesato in modo significativo nell'elezione o nella sconfitta di molti candidati, ma spesso in contrasto le une contro le altre per difendere non l'interesse complessivo della Chiesa, ma l'arroccamento nel sistema di potere locale. Nella Chiesa è in corso una lotta per il potere che presta il fianco a interventi politici al suo interno. È considerato simbolico che Ratzinger personalmente più vicino a CL abbia come suore accudenti 4 aderenti ai "Memores dei" e come segretario un aderente all'Opus Dei. Il caso Boffo è sintomatico: mentre Feltri attaccava il direttore di Avvenire su un tema come l'immigrazione e sul piano personale, Tarcisio Bertone nuovo segretario di Stato, ha favorito il siluramento di Boffo, uomo dell'ex presidente CEI, Ruini, per ridurre all'obbedienza Avvenire, organo dei vescovi. Si è così rinsaldato il suo legame con l'asse Tremonti-Lega. Bertone è impegnato a impedire, in un disegno neocentralizzatore, che Bagnasco conservi alla Cei la sua indipendenza e i tradizionali interventi nel campo del sociale, riducendo il ruolo dei vescovi a quello di guardiani della morale sessuale (altrui) e della cosiddetta "difesa della vita" (contro aborto, ricerca scientifica sulle staminali, fecondazione assistita e pro accanimento terapeutico).

È esterodiretta ma ha riflessi nei rapporti di forza fra le sette anche la campagna contro gli abusi sessuali dei vescovi, tenuto conto che uno degli accusati eccellenti era Marcial Maciel, il potente fondatore dei Legionari di Cristo. Lo stesso Ratzinger è sotto accusa, ma anche Bertone, accusato di essere centralista coi vescovi e nel contempo di lasciare mano libera ai "movimenti". Non è pensabile infatti che la Cei incassi gli attacchi senza reagire, e contro Bertone si è mosso Angelo Sodano, il cardinale segretario di Stato dal 1991 al 2006.

La Lega fin dal suo nascere (basta ricordare la Croce di Vandea esibita dalla Pivetti quando fu imposta come presidente della Camera) ha tenuto buoni rapporti con i parroci e le curie del Nord, ma con estrema spregiudicatezza sceglie gli amici e attacca i nemici, fosse pure il Papa. Nelle ultime elezioni Cota è stato appoggiato in Piemonte da Alleanza cattolica di Introvigne, un'associazione che considera la Lega quasi troppo moderata sui temi dell'immigrazione e oltranzista sui temi della famiglia e dell'aborto. Di qui la visita alla Sindone del candidato leghista una volta eletto e la sua dichiarazione con-

NOTE

1. Le elezioni regionali del 2010 hanno riguardato 13 regioni a statuto ordinario (Piemonte, Lombardia, Veneto, Liguria, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, Lazio, Campania, Calabria, Basilicata, Puglia - esclusi quindi solo Abruzzo e Molise). Una variante che ne ha complicato la valutazione è stata l'esclusione, nel Lazio, della lista PDL. Per cui le variabili di valutazione sono fra chi include nei voti PDL la lista Polverini, su cui Berlusconi aveva invitato a riversare i voti, e chi li esclude, come fa l'Istituto Cattaneo.

2. Secondo un sondaggio Ipsos-Sole 24 ore, pubblicato il 3 dic., nonostante la crisi economica oggi i giovani continuerebbero a votare PdL e Lega. Nella fascia di età tra i 18 e 45 anni, riporta il quotidiano di Confindustria, tra il 37 e il 40% preferisce il centrodestra, contro il 25% circa che vota Pd, penalizzato dal successo dell'Idv (10% del voto giovanile). Quanto agli operai, nonostante la crisi e la cassa integrazione, il 36% dichiara di votare PdL e il 13% Lega Nord.

3. Vedi progetto di fusione amichevole fra Fondazione Carige di Genova e Fondazione Cassa di Risparmio di Torino su proposta di Flavio Repetto, industriale del cioccolato, della famiglia Gavio, logistica e finanza, e di Fabrizio Pallenzona, leader dei padroncini di Tir, candidato azionista anche lo Ior, nella persona del Cardinal Bagnasco, con l'obiettivo di colmare il vuoto lasciato dall'assorbimento dell'Istituto San Paolo in Intesa e di Cassa di Risparmio di Torino in Unicredit. Analoga in Veneto la fusione amica tra Popolare Vicenza e Veneto Banca, per garantire in Veneto una banca che non investa prevalentemente nell'Est Europeo, ma assecondi gli interessi locali.

4. Anche Roberto Formigoni appartiene ai *Memores Dei*, il gruppo che controlla l'impero economico di CL. Il Sole parla di circa 1,5 milioni di euro da lui spesi per la comunicazione elettorale contro i 140 mila € di Penati (Pd, Idv, Verdi, Sel.)

tro l'uso della pillola abortiva RU 486. In Veneto Zoia ha avuto come grande elettore la Compagnia delle Opere (cioè CL) che ha un suo uomo, Fratta Pasini, alla guida del Banco Popolare, e gode della protezione del cardinale di Venezia, Scola.

Zaia vorrebbe anche una fusione del Banco Popolare con UBI Banca, ma deve prima essere definito il compromesso fra CL e Opus Dei, che controlla UBI. Analogo compromesso deve essere realizzato per Cariverona, in cui il già citato Castelletti, è della Lega mentre il presidente, Paolo Biasi, è dell'Opus Dei. Elemento unificante è la scelta di sgomberare i campi rom per favorire la rivalorizzazione immobiliare di molte aree urbane venete. Se la Lega è spregiudicata, CL non è da meno, e d'altra parte il fondatore Giussani diceva che "il potere è inevitabile perché la sua radice è antropologica. Formigoni ne è l'esempio più coerente.⁴ In 15 anni ha costruito in Lombardia un sistema di potere ormai incontrastato che ha i suoi capisaldi nelle cooperative operanti nella sanità pubblica e privata, nelle scuole cattoliche, luogo di assunzione dei ciellini e di proselitismo, nei CdA delle banche. Al contrario la Moratti ha avuto l'appoggio elettorale dell'Opus Dei per cui non è escluso che, se Bossi scendesse in campo, Formigoni potrebbe mediare con lui per la carica di sindaco pur di conservare la presa sulla Regione. In questa campagna elettorale CL ha tolto il suo appoggio all'UDC dove era alleata della sinistra (e da qui la secca perdita di voti di Casini), mentre ha appoggiato a Venezia Orsoni (PD ma anche primo procuratore della basilica di S. Marco) contro Brunetta. Analoghi buoni rapporti il cardinale Scola aveva intrattenuto con Cacciari.

Sarebbe interessante sapere se nella Chiesa qualcuno ha fornito esca agli attacchi a Bertolaso, braccio destro di Berlu-

sconi, una millantata parentela con Ruini (che ha smentito dopo l'affare delle escort), mentre Ratzinger lo ha ricevuto con tutti gli onori. Bertolaso è uomo dell'Opus Dei, come Dell'Utri, come Ettore Gotti Tedeschi, dal 2009 presidente dello IOR ...

Il nostro problema

La sfiducia nei partiti, crescente fra i lavoratori, è un sentimento da cui si può partire per fare politica in modo diverso, da un punto di vista di classe. Ma di per sé non è un fattore automaticamente vantaggioso. Non lo è se si traduce in inerzia sociale, rassegnazione o sconforto, se non si accompagna a una lotta quotidiana e consapevole.

Il problema di cosa farà adesso il governo Berlusconi, se l'alleanza Lega-PDL terrà ecc. è un problema della borghesia.

Ma la penetrazione del razzismo nella classe, la divisione dei lavoratori sulla base del colore della pelle, la perdita dell'identità dei lavoratori come classe, questo è un problema nostro.

La fine delle illusioni parlamentari della sinistra, arcobaleno o critica, può essere per gli elementi più coscienti l'occasione per una riflessione sulla loro attività politica, per i giovani di ripensare la militanza, ma si apre anche un momento importante di ripresa di possesso e difesa del patrimonio storico del movimento operaio.

Il comunismo, il marxismo che oggi la stampa borghese dà per morti perché può giocare sull'equivoco che il comunismo fosse Togliatti o Bertinotti, devono imparare a parlare alla massa dei lavoratori e dei giovani, e a camminare con loro.

Angela Marinoni

COME CONCRETAMENTE SI MUOVONO NELLA CRISI LE CENTRALI SINDACALI SOCIALIMPERIALISTE

TECNICA E TATTICA ANTIOPERAIA

COME LE BUROCRAZIE SINDACALI COLLABORANO AI LICENZIAMENTI DEI PADRONI IN UNA INDUSTRIALIZZATA PROVINCIA LOMBARDA

Siamo nella provincia di Bergamo che, dopo quella di Brescia, è la zona più manifatturiera della Lombardia. Qui, attorno a paesi che solo a metà del secolo scorso erano centri di agricoltura povera e fucine di emigrazione, sono sorti dagli anni '70 in poi veri e propri distretti industriali, con qualche grande Gruppo e la solita miriade di piccole industrie e officine artigianali.

Fino a due anni fa si marciava al ritmo degli straordinari NO-STOP e c'era una forte traslazione di mano d'opera, seppur prevalentemente con contratti cosiddetti "atipici".

Non che non si conoscessero, ovviamente, situazioni di crisi o di chiusure (la DONORA per tutti, chiusa nel 2006); ma questi impatti erano in genere ammortizzati da un giro di assunzioni (tra industria e servizi) che comunque "tirava". Le Agenzie di Lavoro prosperavano e, con esse, una flessibilità occupazionale senza limiti.

Poi la crisi. Nell'ottobre del 2008, dopo una incubazione di mesi, i crack finanziari che si susseguono vengono subito accompagnati da quelli industriali, con bruschi cali di ordini e commesse. Molti industriali ci speculano pure sopra, approfittando della situazione per tagliare il personale, appoggiarsi agli ammortizzatori sociali, chiedere incentivi, delocalizzare, vendere attività e riconvertire il capitale fisso in circolante.

Con la fine del 2008 ed i primi mesi del 2009 viene espulsa

gran parte dei lavoratori a termine, nel più totale silenzio e disinteresse dei sindacati confederali. "Ci dispiace ...", dicono le facce di bronzo nelle assemblee, e non si azzardano a sfidare l'indifferenza e la paura degli indeterminati, per non parlare dei "conti economici" delle Aziende ... Vi dice niente Ponzio Pilato?

Nei primi sei mesi del 2009 un'ondata di chiusure, vendite aziendali e ristrutturazioni si abbatte sulla provincia. Decine di migliaia di lavoratori ne vengono coinvolti.

Nelle grandi aziende (partendo dalla S. PELLEGRINO, del Gruppo Nestlé, per poi arrivare alla INDESIT, alla BREMBO FRENI, alla TENARIS DALMINE, alla ABB-SACE, alla SCHNEIDER, alla GEWISS, alla SAME-DEUTZ-FAHR) si riducono certamente gli organici, ed anche pesantemente (ad es. i 741 della TENARIS sui 2814 in organico), ma tutto ciò avviene con sistemi "soft" ed a più lunga scadenza. La questione decisiva non è la "combattività operaia" qui espressa, che è sui livelli delle fabbriche medie, ma il tipo di ristrutturazione e l'impatto sociale che aziende di quel tipo potrebbero esprimere.

Ritorniamo all'esempio TENARIS. L'accordo sindacale è del 29/12/09, a due mesi esatti dall'annuncio di oltre 1000 tagli occupazionali da parte dell'azienda. Le ore di sciopero "esterne", Costa Volpino a parte che rischia con Piombino di pagare il prezzo più alto, sono molto "composte" e "civili". Bloc-

chi delle portinerie durante gli scioperi, un blocco dell'A-4 (unico caso in cui c'è un accenno di tafferuglio con la polizia, subito sedato) e tanti, tanti "Tavoli Istituzionali". Scendono in campo i sindacati nazionali, quelli del Gruppo, le istituzioni a tutti i livelli, i partiti di ogni appartenenza ... Risultato: gli "esuberanti" totali scendono a 741, di cui 595 accompagnati alla pensione con due anni di CIGS, poi la mobilità con integrazioni, più incentivi all'esodo. Per i rimanenti 146 lavoratori ci sono i Contratti di Solidarietà una volta terminata la CIGS, anche questi con integrazioni. Le uscite sono incentivate e volontarie. Nei fatti si perdono 741 posti di lavoro, ma nessuno a Dalmine ha fatto le barricate

E'; questo, solo un esempio inerente la più grossa industria della provincia, che ha fatto da battistrada o da sigillo verso altri casi più o meno simili (SAME, ABB ...), I CUI RAPIDI EPILOGHI HANNO DI FATTO IMMUNIZZATO IL "NERBO" DELLA CLASSE OPERAIA BERGAMASCA.

Alcuni di questi grossi Gruppi hanno ovviamente risentito del calo delle commesse dovuto alla crisi mondiale. Ma si sono, o si stanno, riposizionando assai prontamente (vedi GEWISS), in linea con la teoria marxista secondo cui da ogni crisi alcune decine di migliaia di imprese vengono decimate, ma qualche decina si concentrano, si rafforzano, diventano più competitive. Sempre per stare al caso TENARIS: il salasso occupazionale è stato chiesto (e ottenuto, seppure in versione "soft") in cambio di 114 milioni di euro d'investimenti in produzioni di alta gamma da parte dell'azienda e di 3,5 milioni per la riqualificazione del personale nel biennio 2010-'11.

Del resto il percorso era già delineato, per certi versi, nella scorsa primavera alla S. PELLEGRINO (Val Brembana), dove una riorganizzazione interna, una maggiore flessibilità ed uno svecchiamento del personale (oltre ai dazi USA sulle bibite), erano stati presentati in prima istanza dal padrone come "mobilità secca": 282 su 1724 addetti del Gruppo. Esuberanti poi ritirati e trasformati in espulsione - riduzione morbida del personale sotto la forma di CIGO, privilegiando i Contratti di Solidarietà, e solo in piccola parte in CIGS, con accompagnamento alla pensione. Il tutto a fronte dei 400 milioni di euro investiti sul prodotto e di altri 40 milioni di ammodernamento industriale. Anche in questo caso la conflittualità, seppur decisamente più accesa (circa 60 ore di sciopero e blocco delle merci) non era bastata a bloccare le vere finalità dell'azienda.

CHIARO NO? IL PADRONE PARTE IN QUARTA, CON L'OBBIETTIVO NON TANTO DI "DEINDUSTRIALIZZARE", MA DI "RAZIONALIZZARE" (= aumento dei profitti), CONTANDO SUL SERVILISMO DI ISTITUZIONI, PARTITI E SINDACATI.

Questi ultimi fanno un po' di "scena" in queste fabbriche concentrate e ancora parzialmente sindacalizzate, chiamano a parole tutti a raccolta contro "l'impoverimento produttivo" della provincia e la scarsa "responsabilità sociale" degli industriali, ma sanno benissimo qual è il punto di caduta ... Devono solo stare attenti che nulla gli "scappi di mano", e finora, purtroppo, così è stato.

C'è anche da dire che finora in queste grandi fabbriche non si è vista assolutamente una "spinta" della base alla lotta, che travalichi i classici livelli "istituzionali". L'atteggiamento e la linea dei sindacati confederali c'entrano in questo, eccome, ma da soli non spiegano tutto.

Bisogna considerare il buco plurigenerazionale della disabitu-

dine alla lotta, il diffuso indifferentismo politico, l'emergere perciò di tutti i particolarismi come "ultima spiaggia" di fronte alla crisi. Oltre a ciò pensiamo ai fenomeni di frazionamento estremo della forza lavoro in una miriade di contratti precari che rendono ancora più ardua la risalita, anche organizzativa, della classe.

I riflessi della crisi nella classe sono così sintetizzati dai crudi numeri: 469.000 occupati nella provincia, con circa 6.000 lavoratori in mobilità, 22.000 in CIGS e circa altrettanti in CIGO. Siamo intorno al 12% della forza lavoro direttamente coinvolta e "raggiungibile" (è un eufemismo). Restano esclusi ovviamente i precari, il nero e tutte le altre varie prelibatezze. Secondo un Dossier ACLI-CARITAS i pignoramenti sono aumentati in un anno del 15%, il reddito familiare è sceso del 4%, mentre il 10% degli occupati è sotto la soglia di povertà relativa, peggio della Grecia ... L'altra faccia della medaglia è che considerando i patrimoni, i risparmi, l'intervento delle famiglie, il largo uso degli ammortizzatori sociali, nell'insieme l'impatto viene ancora smorzato, MA LO SCIVOLAMENTO VERSO IL BASSO C'È, con dietro l'angolo la possibilità di "BRUSCHE SVOLTE" legate ai mercati finanziari internazionali ed alla metastasi dei Debiti Pubblici, che ormai serrano in una morsa tutti i Paesi Meditteranei dell'euro (i famosi PIGS).

L'abbiamo detto e lo ripetiamo: i comunisti non possono prescindere dal dover comunque misurarsi con questi ostacoli **STANDO DENTRO LA CLASSE, PARTECIPANDO IN PRIMA PERSONA AI SUOI TENTATIVI DI REAZIONE ALLA CRISI**, ci piacciono o no. Partecipare vuol dire prendere iniziative di lotta e di collegamento autonome dallo Stato, dai partiti borghesi, e dalle centrali corrotte delle burocrazie sindacali.

La musica cambia nella miriade delle piccole e medie aziende. Non cambia il SENSO DI MARCIA, che è lo stesso, ma gli effetti devastanti, per i lavoratori, della triade Padroni-Istituzioni-Sindacati. Qui si arriva abbastanza rapidamente al sodo. Il morso della crisi mette i lavoratori di fronte a situazioni drastiche: vendita di aziende, commissariamenti, esternalizzazioni, tagli secchi di organici. Ancor peggio per le micro-realtà, dove si passa direttamente, quando va bene, alla Cassa in Deroga. A casa e subito.

Ma anche nelle medie aziende in genere il padrone non ci gira troppo intorno: il punto di partenza che esprime è anche quello di caduta. Il sindacato accenna a qualche timida "opposizione", poi, in tempi rapidissimi, sposta tutta la trattativa sull'ottenimento della CIGS (che non va oltre i due anni) e sugli incentivi all'esodo.

I lavoratori, isolati da tutti, sfiduciati di tutto, non vedono altra via d'uscita ed alla fine "scambiano" il loro licenziamento con l'agonia della Cassa e qualche soldo. Quelli della Busetti di Bagnatica, guidati dal segretario della FIM-CISL Uliano, sono andati addirittura a ringraziare il Vescovo per questa "vittoria" !!!

Durata media di tali vicende: due mesi circa. Il padrone sa che con qualche sciopero di rito, con poca attesa ed una manciata di euro, può fare ciò che vuole. Il sindacato sa solo "rammaricarsi", ed i lavoratori ancora non comprendono che i posti di lavoro persi non torneranno più ...

Uno tra i tanti casi seguiti direttamente dalla Rete Operaia è stata la TRIUMPH di Trescore Balneario, direzione Val Cavallina. E' una multinazionale dell'abbigliamento, già protagonista

nel 2004-06 di un forte taglio occupazionale nella produzione diretta. Essa nel gennaio scorso dichiara 56 "esuberanti" (quasi tutte donne) sugli attuali 120 addetti del sito e lo spostamento in Alsazia del magazzino. La posizione iniziale dei sindacati è: opposizione allo spostamento del magazzino e Contratti di Solidarietà. Ci rechiamo sul posto più volte per dare una mano a sostenere questa "resistenza" e cerchiamo di spingere i lavoratori a bloccare tutto, collegandosi con altre realtà di lotta. Ci troviamo di fronte lavoratori sfiduciati e sindacalisti che dopo aver detto "NO" al padrone, già pensano a quale "giusto prezzo" liquidare la cosa, e ne parlano tranquillamente con gli interessati come se nulla fosse ... Dire doppiogiochismo è insultare qualcuno?

Fatto è che per un burocrate del sindacato UNA DITTA IN MENO = UN PROBLEMA IN MENO. Si qualche lacrimuccia di cocodrillo ci scappa ... ma lo stipendio a questi qui non lo toglie nessuno! Magari lavorassero a cottimo: sarebbero tra i disoccupati!

Ci sarà un presidio TRIUMPH di fronte alla Confindustria di Bergamo, a cui parteciperanno diverse aziende; si faranno le canoniche ore di sciopero con presidio davanti ai cancelli; un abbozzo di blocco stradale ed un mini-corteo nei pressi della fabbrica ... il tutto sotto la rigida sorveglianza dei bonzi delle segreterie CISL e CGIL. Così, dopo due mesi, si arriva al seguente accordo (12/03/10): magazzino chiuso. Da 1 a 2 anni di CIGS per le 56 lavoratrici. Piano di incentivi e buoni famiglia per figli e coniuge a carico, sostegno alla mobilità, assegni di buona uscita. Bye-bye licenziati ... vogliamo dire questa parola?

Ecco le dichiarazioni di Fulvio Bolis, della FILCEM-CGIL ("L'Eco di Bergamo" 12/03/10):

«... percorso lungo ... quello che abbiamo ottenuto non mitiga l'amarezza per i posti di lavoro persi ... Ci auguriamo che l'azienda possa mantenere le sue quote di mercato in Italia, anche se continuiamo a non comprendere la sua decisione». Direi che qui ci sta solo un "NO COMMENT".

In tutta questa tempesta, solo due medie fabbriche, ad oggi, una di 196 addetti (la FRATTINI di Seriate) e l'altra di 96 (la COMITAL di Nembro), entrambe metalmeccaniche, hanno deciso di attuare un presidio permanente per impedire il trasloco dei macchinari. Il tutto però, anche qui, sotto il rigido controllo della Triplice. Dalle parti di Bergamo dire autorganizzazione è sostenere qualcosa di grosso: si riconoscono spontaneamente altri tipi di autorità, ma quella operaia no.

Il primo presidio è andato praticamente in "tilt" perché quella che doveva essere "lotta dura" si è trasformata in una vertenza giuridica, con liste sindacali per molti versi concorrenti e tra la spaccatura iniziale di un pezzo d'azienda fatto fuggire via come "cessione di ramo".

Il secondo presidio, quello della Comital, sta avviandosi verso uno "sciogliete le righe", in cambio del prolungamento della CIGS e di vaghe promesse di reindustrializzazione e/o reinserimento di lavoratori.

Nessuno mette sul piatto una lotta dura, continua, allargata, concertata, per far uscire ad esempio, in queste realtà, i famosi 50 milioni di euro del "Progetto Val Seriana", che ancora giacciono inoperosi al Pirellone.

O comunque per collegare delle lotte territoriali incisive che

non diano tregua ai padroni ed alle "autorità".

Niente di tutto questo. Il sindacalismo confederale accompagna la disfatta operaia facendo il becchino, mentre quello di Base si annulla da solo nella sua diaspora senza fine, nonostante i proclamati propositi di "riunificazione" che, viste le premesse, non promettono salti di qualità.

"COESIONE SOCIALE"... questo è il Totem al quale si prostrano i confederali ... ED I PADRONI FANNO CIO' CHE VOGLIONO. La CIG a rotazione è un miraggio. La CIGS (= licenziamento) è la norma. La mobilità per alcuni è già realtà, per altri un incubo. Le prossime vittime sacrificali si chiamano DONOLA (gruppo Candy, 161 lavoratori con la mobilità alle porte) ed ex-LEGLER.

La filosofia dei demolitori è ben espressa da Ferdinando Piccinini, segretario generale della CISL di Bergamo che, in un'intervista del 22/04/10 all'"Eco", parla di Piccole Opere Pubbliche per rilanciare l'edilizia, in crisi ... di SOVRAPPRODUZIONE. Evoca "l'impegno di tutti per uscire dalla crisi". Elogia il caso PIGNA (120 cassintegrati, di cui 60 a ottobre saranno sicuramente liquidati), come un esempio di sacrificio di qualcosa (la Cartiera) nell'interesse del "riequilibrio dell'azienda, evitando ulteriori perdite di posti di lavoro".

E' l'identico linguaggio di tutti i padroni. E poi, a seguire: reinventare il manifatturiero (edilizia sostenibile, energia verde). Sponsorizzare gli Stati Generali dell'economia bergamasca e preparare il futuro su la verifica delle Doti, che ora sono poco incisive. La creazione di un Osservatorio in collaborazione con le Università.

Ecco su quali "pilastrini" i 6.000 lavoratori bergamaschi in mobilità e gli oltre 20.000 in CIGS potranno fare affidamento !!! Poi Piccinini s'improvvisa Questore (chissà...) e di fronte alla domanda se ci potrebbero essere problemi di ordine pubblico, dice:

«E' un aspetto sottovalutato, ma che richiederebbe attenzione. Con tanta gente in cassa integrazione e in mobilità ci si potrebbe aspettare la gente in strada ...»

Questo è il Vate sindacale bergamasco, collegato in diretta con la Curia. Tutto il resto segue a ruota, compreso la CGIL e compresi pure i "rossi" stracciaroli, molto massimalisti nei linguaggi quanto opportunisti nei comportamenti pratici.

I lavoratori non possono attendersi nulla di positivo da questa gente, che li usa nella crisi allo stesso modo del padrone, per perpetuare il capitalismo e le sue barbarie. Non è dato nessun "nuovo modo di vivere, produrre e consumare" che non sia collegato all'abbattimento della borghesia e delle sue istituzioni.

Solo intraprendendo questo cammino, duro ma necessario, i lavoratori in prima persona potranno dare gambe ad una prospettiva comunista, maturando dalla loro viva esperienza quei dirigenti pratici che si salderanno con le concezioni comuniste. Concezioni elaborate nel fuoco della lotta, assieme ai Gruppi rivoluzionari forgiati dal turbino della lotta di classe.

ALLORA, E SOLO ALLORA, LA FISIONOMIA DEL PARTITO RIVOLUZIONARIO INIZIERA' A MOSTRARE LA SUA SOSTANZA ED I SUOI CONTORNI REALI.

GRECIA: IL MORSO DEL MAIALE

Mentre andiamo in stampa, la crisi del debito greco è riesplora con la massima violenza, con il contributo delle agenzie di rating che hanno classificato il debito greco come spazzatura. Il pacchetto di finanziamenti messo in *stand by* dai paesi dell'euro (30 miliardi di euro) e dal Fondo Monetario (15 miliardi) sarebbe ora insufficiente a tamponare le falle del debito greco; il buco sarebbe due volte più grande. Il problema non sarebbe tanto di liquidità, ma di solvibilità: se il prodotto greco non crescerà a ritmi sostenuti nei prossimi anni, non ci saranno risorse sufficienti per ripagare i titoli del debito pubblico, e sarà inevitabile la "ristrutturazione" del debito, ossia un'insolvenza parziale. Le banche di Belgio, Francia, Germania e Olanda, le più esposte verso la Grecia, rischiano pesanti perdite. Gli squali della finanza anglosassone hanno fiutato il sangue e si sono gettati anche su Spagna e Portogallo e sull'euro mentre la Germania fa attendere il suo intervento. La moneta senza Stato mostra segni di debolezza nei mari in tempesta.

Squali, governi e banche centrali all'unisono chiedono un drastico giro di vite contro la classe operaia greca, che lotta per difendere salari e pensioni sotto attacco.

W la lotta dei lavoratori greci contro la propria borghesia e la finanza internazionale!

Un nuovo spettro si aggira per l'Europa: i **PIGS**, letteralmente **MAIALI**; quei Paesi cioè che viaggiano coi più alti deficit pubblici del continente. I loro nomi, messi già all'indice dai "poteri forti" della UE, corrispondono a Portogallo, Irlanda, Spagna e, appunto, Grecia.

Teniamo presente che, di questi quattro PIGS, ben tre sono governati dalla "sinistra" e che i loro governi fanno parte a pieno titolo del PSE: di quel riformismo formalmente investitosi da alternativa al liberismo selvaggio sostenuto dalla destra. Serve a niente dire, per la Grecia, che le "colpe" sono del precedente governo conservatore di Karamanlis ... Questi inguaribili galoppini del "capitalismo buono" non riescono mai una volta a rendere conto del motivo per cui i Papandreou di turno dicono sempre "Signorsi" alle Istituzioni che li comandano. La Grecia è indebitata per circa 300 miliardi di dollari. Una cifra spropositata per un'economia che detiene meno dell'1% della produzione manifatturiera UE ed ha la quota più bassa di occupazione industriale. Grecia e Portogallo insieme, seppur con un PIL di poco superiore al fatturato della prima impresa del mondo, la EXXON, con il "buco" dei loro Conti Pubblici hanno scatenato il panico e fatto cadere le quotazioni di Borse mondiali, da Londra a Tokio.

Mentre le regole dell'Unione Monetaria Europea prescrivono il 3% co-

me limite massimo del rapporto deficit/PIL, la Grecia è al 12,7%, e il debito è al 125%.

Dire che tutto ciò è successo perché le "cicale" greche hanno allegramente vissuto al di sopra delle loro possibilità è un'emerita baggianata ... perlomeno espressa in questi termini. Essa può servire, ed in effetti serve, a borghesie pelosamente interessate a nascondere la vera dinamica sociale dei profitti INTERNAZIONALI che sono stati fatti e si fanno in Grecia, ma non aiuta minimamente i giovani, i proletari, i comunisti ad orientarsi. Basti pensare che il 75% degli autonomi (avvocati, medici, ingegneri, ecc) in Grecia non ha mai pagato le tasse anche se abitano in quartieri dove si pagano 2 mila € al mese di affitto ... Un po' come in Italia insomma.

Lotte operaie

Di fronte ad urgenze (imposte o meno) legate al dipanarsi della LORO crisi, le borghesie rispondono tutte allo stesso modo: attaccando duramente i lavoratori, i pensionati, gli studenti futuri proletari. Il governo del socialista Georges Papandreou vara misure da "lacrime e sangue": tagli salariali, soprattutto nei pubblici servizi, tagli alle pensioni, aumento dell'IVA dal 19 al 21%, tagli ai bonus del settore pubblico su 13^a e 14^a, aumento di imposte su beni di consumo (benzina in primis). Stangata evidente, che non servirebbe

però, dicono i mercati internazionali, a "spostare" anche solo un misero 0,8% del PIL, a fronte del richiesto 20% in tre anni !

La reazione operaia c'è stata, ed ha portato alla proclamazione di tre scioperi generali tra febbraio e marzo, che hanno coinvolto decine di migliaia di lavoratori di 60 città, paralizzando di fatto Atene e Salonicco, bloccando scuole, università, ed un po' tutti i servizi pubblici. All'inizio di marzo i trasporti pubblici hanno tenuto uno sciopero che ha semi-paralizzato Atene per 10 giorni, dove ci sono stati pure tentativi di attacco al Parlamento. È ancora molto vivo e bruciante il ricordo dei violentissimi scontri nella zona universitaria di fine 2008 tra studenti e polizia, che costarono la vita ad un giovane. Gli scioperi sono sfociati in un replay di quelle giornate, con cariche e controcariche, uso di idranti e di molotov, durissimi corpo a corpo che hanno causato feriti e arresti. Anche mentre scriviamo i cortei bloccano le città.

Interessante, molto interessante l'emergere negli scontri greci della cosiddetta "GENERAZIONE 700", riferita ai molti giovani studenti-precari-disoccupati scesi in piazza, la cui prospettiva è appunto quella, se va bene, di poter guadagnare non più di 700 euro mensili ... Questo nome si è trasformato in Associazione, che fornisce gratuitamente ai giovani servizi giuridici e di assistenza, a

fronte di una situazione sociale che vede come rarità anche un Contratto a Tempo Determinato ... È una generazione che sta rapidamente bruciando nelle piazze tutte le illusioni sulla UE e sulla sua missione di "pace" nel mondo. Nel '99, quando venne introdotta la moneta europea, i suoi fautori sostenevano che il rigido controllo sul Deficit dei paesi membri avrebbe costretto quelli più deboli a divenire più competitivi. Abbiamo solo visto tanta crescita drogata spesso indotta da una finanza drogata, a tutto discapito di milioni di lavoratori e giovani.

Europa, America, Cina

Si ventila una catastrofe europea se la Grecia e gli altri PIGS divenissero insolventi. Si minacciano scenari argentini. Ma insomma, cosa sta succedendo? Com'è possibile questo allarmismo quando tutti gli Istituti Economici accreditati assicurano che la ripresa, seppur timida, c'è?

Un primo canovaccio interpretativo non può non partire, come marxisti, dall'analisi dei meccanismi della produzione e riproduzione del capitale, dalla sua circolazione, dal ruolo e dal peso del capitale finanziario nel moderno capitalismo monopolistico. Su questo possiamo dire in estrema sintesi che la sovrapproduzione di capitale finanziario ha soverchiato quella del capitale industriale; pur essendo in fondo essa da quest'ultima prodotta. (Per approfondimenti, vedi anche n. 21-22-23 di "Pagine Marxiste").

A tutto ciò va intrecciato il palese, seppur a volte latente, conflitto tra le potenze grandi-medio-piccole (con le loro quote di capitale) per spartirsi il mercato mondiale.

Sta precisamente in questi elementi, secondo noi, la genesi delle convulsioni politico-sociali che caratterizzano l'attuale epoca imperialista. Ed è precisamente da tale quadro di riferimento, con il quale la Grecia non può non interagire COME STATO BORGHESE MEMBRO DELLA UE, che si possono delineare tre grandi aree imperialiste in lotta tra loro.

Una prima area è quella del Dollaro, che fa capo agli USA-CANADA.



Una seconda all'EURO, con le sue propaggini est europee, medio orientali e centro asiatiche. Una terza allo YUAN, che vede la CINA riprovare, in altra epoca ed in altre forme rispetto a quanto tentato dall'imperialismo giapponese, a dare "l'Asia agli asiatici", sotto il suo tallone. Lo stesso Giappone in Asia, la GB in Europa, più una serie di medio-grandi potenze in espansione come il Brasile, l'India, il Sudafrica, la Corea, l'Iran, il Messico fungono da battitori liberi ...

Alla fine del 2009 esplode la crisi in Grecia; ma la locomotiva tedesca non ci sta pagare per gli altri. Così commenta L. Napoleoni su "Il Caffè" del 17/02/'10: "Il deficit dell'euro-zona ... è de-facto compensato dal surplus commerciale di una sola nazione: la Germania. Quando la Grecia, l'Irlanda, la Spagna, il Portogallo ma anche l'Italia, hanno aderito alla moneta unica, sui mercati internazionali il loro debito si è venduto a condizioni simili a quelle della Germania, un paese infinitamente più ricco. La moneta comune ha ridotto il differenziale dei prezzi tra le obbligazioni tedesche e quelle irlandesi e greche. Quando c'era il marco, la sterlina irlandese e la dracma, ai tedeschi costava molto meno indebitarsi che agli irlandesi o ai greci."

Se questo è vero, lo è altrettanto che la pelosa longa manus dell'imperialismo tedesco ha fatto da traino alla corsa degli investitori stranieri, i quali con un flusso di prestiti di un + 10% annuo, dal 1998 in poi, hanno incoraggiato l'esposizione debitoria,

pubblica e privata, di Atene, che la sta sbalottando tra la padella dei mercati finanziari e la brace delle ricette BCE e FMI. Le banche francesi sono esposte direttamente per 75 miliardi di dollari al debito greco, mentre quelle tedesche per 45 miliardi di dollari. Ma sono esposte anche Generali, Intesa S. Paolo ecc. ...

RESTA COMUNQUE IL FATTO CHE LA BORGHESIA DEI PIGS, DATE LE CONDIZIONI VANTAGGIOSE DEL CREDITO DEGLI ANNI SCORSI, NON HA BADATO AI DEBITI ...

Così il premier greco Papandreou si è rivolto direttamente alla BANK OF CHINA, con l'obiettivo di convincere i cinesi ad acquistare, a partire dal gennaio 2010, almeno 25 miliardi di bond greci (vedi "La Repubblica" 10/12/'09). "Complessivamente, per non affogare, Atene punta a piazzare 47 miliardi di bond in euro l'anno prossimo". Ma nessuno fa regali a chi è in difficoltà.

Alla Cina interessano "i bocconi buoni" dei titoli greci, quelli che le darebbero accesso ad una posizione importante nel Porto del Pireo, principale scalo container nel Mediterraneo Orientale; destinato in prospettiva a crescere grazie al previsto rafforzamento dell'aggancio alla rete ferroviaria europea via Balcani. Il Pireo verrebbe così a costituire un'alternativa a Le Havre, Rotterdam, Amburgo (che attualmente richiedono circa 8 gg. in più di navigazione per le merci cinesi dirette in Europa, pur in presenza di servizi e collega-

menti più convenienti). La cinese COSCO PACIFIC Ltd ha già concluso nel 2008 un accordo coi greci per operare nei moli 2 e 3 del Pireo. La durata del contratto è di 35 anni ed altri investimenti logistici, è proprio il caso di dirlo, sono ... in cantiere. Il naval-cantieristico greco è un "boccone buono" perché rappresenta comunque la più importante industria del paese, che impiega 160 000 lavoratori (il 4% della forza-lavoro), con al posto di comando gruppi tipo ONASSIS e NIARCHOS, con un parco navi pari a 3 079 unità (il 18% della flotta mondiale), ma anche con un deficit commerciale che è un terzo di quello totale. L'importanza strategica del settore avrebbe spinto gli USA, insieme alla stessa Cina (il cosiddetto G2) a condurre operazioni "sporche" sul debito greco che avrebbero ancor di più aggravato la situazione.

Pechino è tra l'altro impegnata a diversificare gradualmente e con molta prudenza il credito accumulato in questi anni nei confronti degli USA, alla luce della crisi americana e di un dollaro che non dà più affidabilità sulla sua tenuta. Esiste dunque questo interesse cinese ad appoggiarsi anche sulla sponda europea, allargando più per il momento i canali commerciali. Sul versante più propriamente politico si privilegiano i rapporti "bilaterali" con i singoli Stati più che quelli con la UE.

I cinesi non credono nell'Europa come forza politica, dunque preferiscono "sfarinare" un Polo politico concorrente penetrandovi pazientemente dall'interno. Sono i classici due piccioni con una fava: da una parte si interdice la possibile sponda europea in funzione anti-cinese; dall'altra ci si appoggia all'Europa in funzione anti-USA.

La Germania punta i piedi

Il processo di unificazione politica del continente europeo non è ineluttabile. E quello greco è solo uno dei bubboni pieni di pus imperialistico che sta scoppiando in faccia a chi troppo ideologicamente aveva messo una pietra tombale sull'Europa "degli Stati". Lo stesso declino USA,

troppo frettolosamente derubricato a "reazione militare", si sta connotando come politica flessibile a 360°, che sposa riarmo con Welfare e che fa del presidente Obama ... l'"asiatico" (vedi "Pagine Marxiste" n.° 23 - dicembre 2009).

È la stessa Germania a dare un duro colpo al sogno del Super-Stato Europeo ("Chi è lassista deve andar fuori dall'euro" tuona la Cancelliera Angela Merkel), per non pagare un possibile effetto-domino che dalla Grecia si propaghi agli altri PIGS. Certo, poi gli "aiuti" sono in qualche modo arrivati, ma il problema politico non solo rimane ... si aggrava !!! Sempre per bocca del governo tedesco, è lo stesso Patto di Stabilità che vieta aiuti agli "spreconi", e su questo non bisogna transigere.

La Francia cerca di smarcarsi da Berlino fino a quando può, per rilanciare una SUA iniziativa politica in un paese verso il quale non è meno creditrice dei tedeschi, ma alla fine deve cedere il passo al motore d'Europa. Rimane comunque un riferimento per progetti da euro-zona più larghi, basati sui supervisor bancari e su procedure coordinate di intervento sugli squilibri interni.

L'attacco sferrato dalla Germania, prendendo la vicenda greca come casus belli, punta sul fatto che qualcuno, con l'introduzione dell'euro, ha taroccato i debiti e, sfruttando sviluppo e bassa inflazione, ha gonfiato a dismisura i Conti Pubblici, facendo investimenti allegri sui Derivati. Questo qualcuno, la Grecia, avrebbe addirittura, secondo Berlino, fatto comunella col concorrente USA! Questo PIL virtuale aggiuntivo chiama in causa nomi del calibro della GOLDMAN SACHS: la Grecia ha ristrutturato parte del Debito Pubblico per la Sanità in un Derivato, da ripagare salatamente ma in un lungo periodo. La Goldman aveva perciò comprato il debito, e lo Stato greco in cambio aveva acquistato uno strumento finanziario confezionato non come credito, ma come semplice operazione monetaria. Il Derivato veniva anche posto fuori Bilancio. Per pagare, la Grecia ha

concesso diritti di riscossione delle tasse aeroportuali, o incassi delle lotterie per molti anni a venire. Operazioni, queste, diffusissime, anche nella "Grande Regione Lombardia" del plenipotenziario Roberto Formigoni ...

E se a qualcuno venisse in mente che simili "giochini" possano prodursi solo nelle politiche mediterranee, conviene ricordargli che è vero che la Grecia ha obbligazioni per 300 miliardi di dollari - di cui 235 sono dovuti a istituzioni finanziarie europee -, ma è altrettanto vero che un paese come l'Inghilterra ha un mercato ipotecario che versa in uno stato addirittura peggiore di quello americano. Ben 470 miliardi di dollari devono trovare acquirenti o coperture di capitale privato in poco più di tre anni, pena il collasso del suddetto mercato ...

Tutto ciò non potrà non portare all'acuirsi dello scontro per accaparrarsi i compratori di un Debito Pubblico Globale enormemente aumentato. Tant'è che la politica borghese cerca di porre dei "freni", come il rendere non più convenienti i Derivati, oppure il creare delle "Unions" di Bond europei con crediti a lungo termine, senza alti profitti a breve. Ma per ora, molto prosaicamente, prevale la linea che la svalutazione sul dollaro crea vantaggio per l'export europeo; ed è proprio per questo che di tale opportunità debbano beneficiarne solo i paesi "virtuosi". Che non vogliono pagare per i fratelli scriteriati.

Pubblico impiego sotto attacco

Qualcuno ha fatto notare che questi criteri "punitivi" non sono stati affatto adottati quando, di fronte al dilagare della crisi dell'autunno 2008, furono salvati Stati sull'orlo della bancarotta come Islanda, Irlanda, Repubbliche Baltiche, Ungheria.

"Una crisi ben più seria di quella mediterranea, con cadute del PIL dell'11%. Tuttavia, il "problema Nord Europa" è stato derubricato a cattivi comportamenti finanziari ed eccessivo debito privato; si sono messi in campo prestiti di UE e FMI e l'euro, presente solo in Irlanda, è

stato lasciato fuori dalla crisi” (“Il Sole 24 Ore” 5/03/’10).

Certo, ma allora, come ora, prevale il caso POLITICO. Era la UE che doveva rispondere alla crisi, e rapidamente. Si doveva dare il segnale del controllo sui mercati. Frenare l'emorragia e tutelare le concentrazioni industrial-finanziarie. Oggi il Debito Pubblico deve essere ripreso per le corna, ristrutturato, ridimensionato come nuova arma di competitività. Oggi gli imperialismi più forti legano la “ripresa” al suo controllo totale; e su questo intendono dare gli inoppugnabili segni di marcia. Il modello mediterraneo di Spesa Pubblica è nel mirino.

Qualcosa stanno vedendo, ma molto avranno ancora da vedere, i lavoratori della Funzione Pubblica, dei Trasporti, dei Servizi, più o meno privatizzati che siano.

Per loro si profilano politiche concentriche di attacco a 360° su salario, occupazione, diritti. Cose, dicono molti osservatori, che non si vedono da almeno sei decenni ... Il “Sole” già citato valuta che nel 2009 le retribuzioni dei dipendenti pubblici in Italia siano calate del 7%. In Grecia l'anno scorso si sono persi 14 000 posti nella Pubblica Amministrazione. Perfino il sindacato di polizia si unisce alle proteste ... In Lettonia, sempre nel 2009, gli stipendi dei pubblici sono scesi fino al 20%, su importi netti mensili che vanno dai 500 ai 600 euro. In Irlanda idem. In Inghilterra si sono definiti dei “tetti” sui TFR pubblici. In Ungheria e nella Repubblica Ceca si è detto “no” alla svalutazione, ma “sì” all'abbassamento dei salari pubblici. Anche in California il governatore-attore Arnold Schwarzenegger taglia gli stipendi degli statali del 9-15%.

Europa ancora divisa

CI TROVIAMO, IN FONDO, DI FRONTE AD UN BRACCIO DI

FERRO TRA I PAESI DELLA PERIFERIA D'EUROPA, IL CENTRO POLITICO-ECONOMICO (UE, Banca Centrale) E I MERCATI FINANZIARI. L'imperialismo europeo cerca faticosamente di emergere come forza politica, ma è ad ogni passo frenato dai suoi contrasti interni. Che gli si potrebbero ritorcere contro. Infatti, quando ormai tutta l'euro-zona adotta contro la recessione una temporanea espansione del Deficit per ritornare alla crescita, la Grecia è chiamata da Bruxelles a ridurlo draconianamente.

TUTTO L'IMPERIALISMO EUROPEO PAGA IL DAZIO DELLA SUA INFERIORITA' POLITICA: CHE SI TRADUCE IN AGGRESSIVITA', NON IN PACIFISMO.

La BCE stabilisce il tasso d'interesse per 16 paesi dell'area euro, ma NON ESISTENDO UNA UNIONE POLITICA, NON HA UN POTERE DIRETTO SULLE POLITICHE FISCALI DEI PAESI UE (= vero nodo politico attuale). Non può essa quindi svolgere un controllo diretto sui Bilanci statali dei paesi con forte debito. Da qui gli ultimatum, le contorsioni diplomatiche, le politiche vessatorie.

Una prima mediazione è stata trovata in sede internazionale il 25/03, che ricompatta temporaneamente la Merkel e Sarkozy, e prevede dei prestiti bilaterali coordinati, con il benessere dell'FMI. Tutto ciò è stato deciso con una Francia contraria all'intervento dell'FMI, ed un asse austro-tedesco-olandese ancora di più asseragliato sulla disciplina di Bilancio. Infatti l'11/04, quando si è trattato di quantificare, i 16 hanno messo a disposizione della Grecia 30 miliardi di euro, più un 10-15 da parte dell'FMI. I tassi d'interesse sono sul 5%, più dell'inflazione e dei tassi medi del debito europeo ...

Alla faccia della solidarietà! Tanto che Jean-Paul Fitoussi, ex BCE, ha stigmatizzato in questi tassi una “prova di forza tedesca” ed un “ritorno indietro di 15

anni” della UE (“La Repubblica” 13/04/’10). Ma con l'avvicinarsi delle elezioni in Nord Reno-Westfalia il governo tedesco è tornato ad irrigidirsi, per non pagare un prezzo elettorale (i sondaggi dicono che gli elettori sono contrari a salvare la Grecia). Si profila il rischio di una ristrutturazione del debito greco, come avvenne in Argentina nel 2002. Vorrebbe dire gravi perdite per i creditori con ripercussioni complessive sull'euro e sul sistema finanziario europeo. Il dollaro si rafforzerebbe sull'euro, crescerebbe il prezzo del petrolio in euro. Qualcuno già discute della possibile uscita della Grecia dall'euro. O lo agita come spauracchio per spaventare i lavoratori greci in lotta e ottenerne la resa.

Stabilità e risanamenti brutali: questa è la faccia dell'imperialismo europeo di fronte alla crisi.

Bisogna demitizzare tra i giovani la storia che, se non ci fosse stato l'euro, sarebbe andata peggio per tutti. L'euro ha contribuito a far ulteriormente arricchire piccola, media e grande borghesia ed a congestionare i mercati. È stato un'arma di lotta imperialista. Dove sono oggi stabilità e sviluppo per i 23 milioni di disoccupati UE? Le politiche riformiste di controllo dei mercati e di equilibrio finanziario dimostrano tutta la loro inanità ed il loro inganno.

L'unica politica che può uscire da questi binari, ed in Grecia ne abbiamo i primi segni, è quella che fuoriesce dalle logiche di profitto e si appoggia sulla classe sfruttata, che sta faticosamente cercando di risalire la china: con la rottura della pace sociale, con l'auto-organizzazione, con la rivitalizzazione di un comunismo di strategia, di prassi e di lotta.

G.G.

pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 713 del 1.12.2003 del Tribunale di Milano
 Direttore Responsabile: Monica Bacis
 Stampato in proprio, Milano, Piazza Nigra 1, 30 aprile 2010
 E-mail: redazione@pagemarxiste.it
 Sito internet: www.pagemarxiste.it

La Riforma Sanitaria di Obama

L'ASSICURAZIONE DEL BUSINESS

Il 23 marzo 2010, dopo parecchi mesi di aspra battaglia politica tra fautori e oppositori, alla Camera dei Deputati è stato approvato il testo della legge di "riforma sanitaria" americana, con 219 voti contro 212.

Dai fautori come dagli oppositori questa riforma è stata presentata come un cambiamento epocale. Sul Wall Street Journal, che l'ha avversata, Pete Du Pont ha scritto: *"L'America ha cambiato il suo corso, forse per sempre ... ha realizzato il suo più grande cambiamento di rotta delle politiche pubbliche dagli anni '30: il Congresso ha spostato il 17% della nostra economia nazionale dal mercato alla piena regolamentazione e controllo da parte del governo federale"*. Il giudizio è eccessivo, e riflette il leit motiv ideologico della campagna degli oppositori: la riforma comporterebbe l'introduzione del "socialismo" se non del "comunismo" in terra americana, o perlomeno la perdita delle libertà individuali in campo sanitario e l'"europeizzazione" degli Stati Uniti, vissuta come una catastrofe per la "patria della libertà".

In realtà la riforma, tutt'altro che radicale, è una faticosa e costosa me-

diazione tra un coacervo di interessi; infatti non prevede l'assicurazione nazionale obbligatoria, né una forma di copertura universale dell'assistenza sanitaria, ma solo un sistema di incentivi e sussidi per favorire l'acquisto di una polizza sanitaria privata.

In Europa in alcuni casi la copertura universale dell'assistenza sanitaria è stata il frutto delle lotte operaie, in altri casi è stata direttamente promossa dalla borghesia stessa. Il primo sistema di assicurazione obbligatoria contro le malattie è stato infatti introdotto da Bismarck in Germania già negli anni 1880; in Italia dal fascismo durante la Seconda Guerra Mondiale, ma si dovrà arrivare al 1978 perché venga costituito un sistema sanitario nazionale; in Francia alla fine della guerra nel 1945, risultato di una mediazione tra gaullisti e PCF; in Inghilterra nel 1946, quando venne creato il National Health Service, il primo sistema sanitario a copertura universale.

Il diritto alla cura della salute è una

rivendicazione storica del movimento operaio, continuamente minacciato dai tentativi della borghesia di limitarlo o di ridurne i costi, ma non mette di per sé in discussione il sistema capitalistico e il dominio della borghesia.

Come il proprietario di una stalla ha interesse a tenere in buona salute le proprie vacche, anche il proprietario di schiavi ha interesse a tenerli in buona salute. Considerata collettivamente, anche la classe capitalistica ha interesse a tenere in buona salute la forza lavoro a sua disposizione, ossia il proletariato. Dato però che un lavoratore ammalato può essere facilmente sostituito, senza costi aggiuntivi, con un lavoratore sano, il capitalista singolo è spinto a cercare di evitare di aggiungere al salario diretto il costo dell'assistenza sanitaria. Occorre quindi la lotta operaia per costringerlo. In questo senso può verificarsi una divergenza tra l'interesse dei singoli capitalisti, soprattutto le piccole imprese, e la loro espressione collettiva, lo Stato, che in alcuni situazioni storiche ha imposto ai singoli capitalisti il pagamento dell'assicurazione sanitaria.

Questo spiega in parte il fallimento dei

Sanità USA

UN SECOLO DI BATTAGLIE PERSE

Nel corso di un secolo, dalla proposta di Theodore Roosevelt di introdurre un'assicurazione sanitaria per settore nel 1912, ogni tentativo di introdurre un sistema di assicurazione sanitaria nazionale – mediante obbligatorietà dell'assicurazione sanitaria e l'universalità della copertura, o con assicurazione sanitaria pubblica – si è infranto negli Stati Uniti contro le resistenze degli interessi radicati nel settore sanità, che hanno agitato il pericolo di un'imposizione fiscale o di un premio obbligatorio a carico degli individui per la realizzazione della copertura.

Alcune forme di assicurazione sanitaria federale sono state create per porre rimedio alle falle più eclatanti nella copertura delle fasce più deboli: Medicare per gli anziani, Medicaid per gli strati a basso reddito, CHIP per i bambini. Ma nel 2009 erano ancora 46 milioni, il 15% della popolazione americana, le persone prive di assistenza sanitaria, senza contare gli immigrati irregolari, rigorosamente esclusi anche dalla riforma Obama.

Negli anni Trenta con il New Deal F.D. Roosevelt escluse la sanità dalla legge per la Social Security (pensioni, disoccupazione) varata nel 1935. Due commissioni da lui nominate proposero un sistema di assicurazione sanitaria obbligatoria per Stati, cui i singoli Stati potevano aderire o meno. La proposta si arenò nonostante la larga maggioranza del partito

democratico, a causa della dura opposizione dura dell'American Medical Association (AMA), tuttora tra i più accaniti avversari della riforma temendo che i medici possano perdere parte della loro autonomia.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, data la carenza di manodopera e il blocco di prezzi e salari, i maggiori gruppi industriali cominciarono a contendersi i lavoratori con l'offerta di piani collettivi di assistenza sanitaria – i sovrappiù di guerra lo rendevano poco costoso.

Nel 1943 venne presentata in Senato la proposta Wagner-Murray-Dingell centrata su un sistema sanitario federale all'interno della Social Security. Anche il presidente Truman presentò un progetto di sistema assicurativo universale federale, con sussidi per i più poveri.

Nel 1948 Truman fece della riforma sanitaria un cavallo di battaglia della campagna presidenziale e vinse, ma nonostante la maggioranza democratica i democratici del Sud bloccarono l'iniziativa di Truman, temendo che la riforma comportasse la fine della segregazione razziale nella sanità. L'AMA agitò lo spauracchio "comunista" della "medicina socializzata". Alcuni sindacati appoggiarono la riforma, ma si accontentarono dei piani assicurativi ottenuti nei maggiori gruppi industriali. I mass media in maggioranza, come pure la Camera di Commercio, l'associazione degli avvocati e l'associazione degli ospedali americani si opposero al superamento della "volontarietà" dell'assicurazione privata.

L'estendersi dei piani assicurativi aziendali attenuava la

tentativi di introduzione di un'assicurazione obbligatoria e della copertura sanitaria universale negli Stati Uniti nel corso di quasi un secolo (vedi riquadro 1). Ma la più recente battaglia politica americana sulla riforma sanitaria va analizzata soprattutto nel confronto tra le diverse frazioni della borghesia. Il settore sanitario americano nel suo complesso (ospedali e cliniche, studi medici, case farmaceutiche, ecc.) "pesa" per circa un sesto (il 17%) del Prodotto Interno Lordo USA. Si tratta di interessi "concentrati" nel settore sanità, pronti ad impegnare tutte le loro risorse per difendere i propri profitti e redditi, mentre per gli altri gruppi economici la questione sanità è solo uno dei molti problemi sui quali si giocano i loro interessi. Per questo gli interessi del "complesso sanitario" hanno pesato, e continueranno a pesare, in maniera sproporzionata nelle scelte sull'assetto dell'assistenza sanitaria.

I motivi che hanno indotto il governo americano di Obama a spingere, sulle orme dei governi democratici di Clinton, per la riforma sanitaria sono evidenti: il costo della sanità negli Stati Uniti è continuato a crescere di decennio in decennio, ed è molto superiore a quello degli Stati concorrenti, anche in rapporto al PIL.

Secondo il CBO (Ufficio Bilancio del Congresso) la spesa sanitaria USA è più che triplicata in termini reali nei 20 anni

dal 1965 al 1985 (da 187 a 666 miliardi di dollari del 2005), ed è nuovamente quasi triplicata nei venti anni successivi, a 1 900 miliardi di dollari nel 2005.

La spesa procapite in termini reali è cresciuta del 4,9% annuo nei 40 anni considerati, più del doppio della crescita del reddito procapite, pari al 2,1%.

Ne consegue che mentre nel 1965 la spesa sanitaria era pari al 5% del PIL, nel 2005 era salita al 15% del PIL ed ha ormai raggiunto il 17% nel 2009. L'unico periodo in cui non vi è stata espansione della spesa sanitaria rispetto al PIL sono stati gli anni 1994-99. Questo aumento viene attribuito soprattutto al progresso tecnico, che ha aumentato le nuove cure disponibili per vecchie malattie, con costi crescenti. Altri fattori sono l'invecchiamento della popolazione e l'aumento delle persone assicurate.

Mentre la crescita della spesa sanitaria è comune alle maggiori metropoli, i livelli assoluti di tale spesa negli Stati Uniti superano quelli di ogni altro paese: 6 567 dollari l'anno contro 4,2-4,3 mila dollari di Svizzera e Norvegia, 3,2-3,4 mila dollari di Francia e Germania, e soli 2,5 mila dollari di Italia e Giappone. Anche in rapporto al PIL la spesa USA supera di gran lunga quella delle altre metropoli: secondo l'OCSE nel 2007 la spesa USA con il 16% del PIL superava di ben 5 punti la Francia, seconda in questa classifica con l'11%,

seguita da Germania (10,4%), Italia (8,7%), Gran Bretagna (8,4%), Giappone (8,1%).

Questo significa che, nella competizione internazionale, il capitalismo USA deve sostenere una spesa sanitaria doppia rispetto a quella dei maggiori diretti concorrenti. Questa spesa si traduce in gran parte, per via diretta (quote dell'assicurazione sanitaria a carico delle imprese) e indiretta (quota a carico del lavoratore e spesa diretta dei lavoratori) in maggiori costi salariali che riducono la competitività del sistema e i profitti delle imprese dei settori diversi dalla sanità.

Per di più, questa spesa appare inefficiente, se si considerano gli indicatori di salute americani, spesso inferiori ai concorrenti (a cominciare dalla speranza media di vita alla nascita, pari a 78 anni contro i 79 della Gran Bretagna, gli 80 della Germania, 81 della Francia, 81,4 dell'Italia e 82,6 del Giappone), anche se sarebbe errato vedere la salute in funzione del solo sistema sanitario, e non anche e soprattutto del sistema sociale, a partire dalle disuguaglianze nei redditi e nelle condizioni di vita.

Per gli Stati Uniti è peraltro vero che tra le disuguaglianze sociali è anche l'assenza di una copertura sanitaria per ben 46 milioni di persone, fatto che certamente incide negativamente sulle condizioni "medie" di salute della popolazione, insieme alla forte differenziazione

spinta alla riforma sanitaria, anche se presto le compagnie cominciarono a differenziare i premi sulla base della storia individuale rendendo sempre più costosa la copertura per le persone affette da malattia e per gli anziani. Il Kerr-Mills Act del 1960 stanziò fondi per la copertura degli anziani indigenti a livello statale, ma dopo 3 anni solo 28 Stati avevano aderito al programma, spesso con risorse insufficienti.

Nel 1965 il presidente Johnson fece passare la legge che istituì i programmi **Medicare** e **Medicaid** per anziani e poveri, appoggiata dall'associazione degli ospedali (che avrebbero avuto nuovi pazienti-clienti sussidiati dal governo federale), e dalle assicurazioni, per lo stesso motivo, ma sempre avversata dall'AMA. Nel 1973 vennero avviati controlli su prezzi e tariffe e requisiti per l'assistenza Medicare e Medicaid, che avevano raggiunto l'11% del bilancio federale.

Anche al fine di contenere i costi complessivi del sistema sanitario, nei primi anni '70 il sen. Ted Kennedy propose un sistema di copertura sanitaria nazionale totalmente finanziato con contributi sulle buste paga, cui il presidente Nixon contrappose un piano per una copertura universale ma partecipazione volontaria delle imprese, più sussidi per i meno abbienti. Kennedy a sua volta ripiegò su una proposta simile di assicurazione obbligatoria (per le aziende) con compagnie assicurative private. Nonostante vi fosse ormai una soluzione bipartisan, avversata dall'AMA ma appoggiata dalla Camera di Commercio anche se non dai sindacati che speravano in una riforma più radicale con un governo democratico, la sua approvazione venne travolta dallo scandalo

Watergate.

Seguirono due tentativi di Kennedy e di Carter, il primo basato su una tessera per le prestazioni mediche e ospedaliere, dal costo proporzionale al reddito, pagata prevalentemente dalle imprese e sussidiata dallo Stato per i bassi redditi. Le assicurazioni private sarebbero state pagate dallo Stato. Era un chiaro tentativo di ottenere l'appoggio delle assicurazioni. Il piano di Carter prevedeva l'istituzione di un ente pubblico per assicurare chi non aveva copertura aziendale, ma nessuna delle due proposte trovò spazio in Congresso. Passò solo (1983) il sistema di pagamento delle cure ospedaliere da parte di Medicare, sulla base di tariffe predeterminate per tipo di diagnosi.

L'Amministrazione Clinton puntò su una propria riforma sanitaria, istituendo un'apposita task force presieduta dalla first lady Hillary Clinton. Il suo Health Security Act prevedeva copertura universale, assicurazione obbligatoria per imprese e individui, concorrenza tra assicurazioni private e regolamentazione delle tariffe. Il partito democratico tuttavia si divise sotto la pressione delle compagnie di assicurazione riunite nella HIAA e delle piccole imprese riunite nella NFIB, e la proposta presidenziale si arenò, producendo solo il Children's Health Insurance Program (CHIP) per i bambini di famiglie a basso reddito nel 1997, con voto bipartisan.

(Fonte: Catherine Hoffman, National Health Insurance — A Brief History of Reform Efforts in the U.S., Kaiser Family Foundation)

ne dei servizi sanitari anche per gli assicurati, sulla base del reddito. Secondo i dati del Census Bureau nel 2006-07 non aveva assicurazione sanitaria il 15% di tutti gli americani, ma quasi un terzo (30,9%) delle persone sotto il livello di povertà (tra cui il 43,6% era invece coperto dall'assicurazione pubblica Medi-

caid), un quarto (24,5%) delle persone con reddito familiare inferiore a 25 mila dollari (Medicaid 34,3%), un quinto delle persone con reddito familiare tra 25 e 49 mila dollari (Medicaid 16,6%) e solo il 7,8% di coloro che hanno reddito familiare superiore a 75 mila dollari. L'assenza di assicurazione

si concentra inoltre tra le fasce giovani della forza lavoro, dato che bambini e anziani poveri sono in parte coperti dalle assicurazioni federali Medicaid e Medicare: erano infatti senza assicurazione più di un quarto dei giovani tra i 18 e i 34 anni. Tra le componenti etniche, gli americani di origine ispanica

La riforma sanitaria di Obama

La riforma sanitaria Obama, il cui titolo è traducibile come "Legge per la protezione dei pazienti e per cure a prezzi accessibili", è un insieme molto complesso di centinaia di disposizioni, di cui cerchiamo qui di fornire una breve sintesi.

La legge intende ridurre l'area dei non-assicurati, ma senza imporre l'assicurazione obbligatoria; vuole al tempo stesso ridurre i costi, estendendo i poteri di controllo delle agenzie pubbliche e accrescendo la concorrenza soprattutto tra i fornitori di assicurazioni sanitarie, e sovvenzionare le piccole imprese che assicurano i propri dipendenti.

Tra l'altro prevede:

- L'obbligo per gli individui di acquistare una polizza di assicurazione sanitaria, pena un'imposizione fiscale annua pari alla cifra maggiore tra \$695 per persona fino a un massimo di tre per famiglia, e il 2,5% del reddito familiare (questi importi saranno raggiunti gradualmente tra il 2014 e il 2016). Esenzioni: persone in difficoltà finanziaria, obiettori religiosi, indiani d'America, immigrati irregolari e coloro che hanno avuto redditi inferiori al minimo imponibile (\$9,350 se single e \$18,700 per le coppie);
- Imposizione alle imprese >50 dipendenti, senza assicurazione sanitaria e con almeno un dipendente che riceve un credito fiscale per il pagamento del premio di una polizza sanitaria, di una tassa pari a \$2 000 per ogni dipendente a tempo pieno esclusi i primi 30 [...]. Le imprese con meno di 50 dipendenti sono esenti da tale tassa.
- Concessione di un credito fiscale alle imprese con <50 dipendenti e retribuzioni medie annue <\$ 50 000, che offrono la copertura sanitaria. Il credito fiscale sarà pari al 35% del contributo aziendale fino al 2013 e al 50% dal 2014. Sarà pari al 100% del contributo aziendale per le imprese con <11 dipendenti e retribuzioni <\$ 25 000.
- Le imprese che offrono una polizza sanitaria devono offrire ai propri dipendenti con reddito inferiore a quattro volte la soglia federale di povertà (pari \$10.830 per single, \$ 14.570 per famiglie di 2 componenti, \$ 18 310 per famiglie di 3, \$ 22 050 per 4, ecc.) e il cui contributo sanitario ammonta a una cifra tra l'8% e il 9,8% del reddito, un voucher di libera scelta per l'acquisto della polizza presso una Borsa sanitaria locale, pari al contributo dell'impresa per il dipendente in base al piano aziendale.
- Le imprese con >200 dipendenti dovranno includere automaticamente i propri dipendenti nel proprio piano aziendale di assicurazione sanitaria, lasciando loro l'opzione di uscirne.
- Estensione della copertura sanitaria pubblica Medicaid a tutti gli individui con <65 anni (sopra questa soglia sono coperti dal programma Medicare) con reddito inferiore al 133% della soglia di povertà; sono esclusi gli immigrati irregolari. Il governo federale pagherà gran parte del costo agli Stati.
- Concessione di crediti fiscali per il pagamento dei premi assicurativi alle persone con redditi inferiori a 4 volte la soglia di povertà. Tali crediti sono inversamente proporzionali al reddito.
- Tra le misure di finanziamento della riforma vi sono:
 - l'aumento dello 0,9% dell'aliquota contributiva per Medicare sui redditi >\$ 200 000;
 - un'imposta del 3,8% sui redditi non da lavoro per le fasce alte di reddito;
 - imposizione di un'accisa sulle polizze sanitarie di importo superiore a una data soglia, pari al 40% dell'eccedenza;
 - tassa sull'industria farmaceutica pari a \$ 2,8 miliardi nel 2012-13 per salire a 4,1 miliardi nel 2018, e tornare a 2,8 miliardi dal 2019 (nel 2008 i primi 10 gruppi farmaceutici USA hanno realizzato profitti per 49,4 miliardi di dollari, pari al 18,4% del fatturato);
 - tassa sul settore delle assicurazioni sanitarie, crescente da \$ 8 miliardi nel 2014 a \$ 14,3 miliardi nel 2018;
 - accisa del 2,3% sulla vendita di apparecchi medicali;
 - accisa del 10% sui servizi di abbronzatura indoor.
- Creazione di Borse delle polizze sanitarie a livello statale o regionale, accessibili a individui e piccole imprese fino a 100 addetti, per favorire la concorrenza e trasparenza tra fornitori di copertura sanitaria; ma non ci sarà un'assicurazione pubblica, né federale né statale, neppure per i dipendenti pubblici.
- Favorire la creazione di mutue cooperative non-profit amministrate dagli utenti, con uno stanziamento di 6 miliardi di dollari da varare entro il 2013;
- Creazione di 4 categorie di piani assicurativi, con copertura del 60%, 70%, 80% e 90% delle spese, rispettivamente, più un piano "catastrofico", ossia con franchigia pari al massimo di spese fiscalmente deducibili (\$ 5 600 per un individuo e \$ 11 200 per una famiglia).
- Per le polizze individuali e di piccoli gruppi e nelle Borse, limitazione della variabilità dei premi sulla base delle caratteristiche individuali, alla sola età (ventaglio massimo 3:1 – ossia un anziano non deve pagare più di tre volte di un giovane) e per zona di residenza, composizione familiare e abitudini di fumo (1,5:1). Dovrebbe quindi essere esclusa la storia delle patologie individuali, attualmente utilizzata per il calcolo dei premi.
- Creazione di un pool nazionale provvisorio per le persone ad alto rischio, con stanziamento di 5 miliardi di dollari per sovvenzionarne i premi.
- Possibilità di istituzione di piani sanitari di base a livello statale per individui con reddito tra il 133% e il 200% della soglia di povertà (che avrebbero sussidio a livello di Borsa sanitaria).
- Divieto di porre limiti monetari alla copertura sanitaria; divieto di rescindere il contratto (a causa della morbidità dell'assicurato) tranne che per i casi di frode;
- Istituzione della copertura dei figli a carico fino a 26 anni;
- Istituzione di procedure di controllo sugli aumenti delle polizze (non è chiaro se gli Stati avranno il potere di approvare/respingere gli aumenti, come avviene già in alcuni Stati).
- Possibilità di escludere l'aborto dalla copertura a livello statale e creazione di conto separato per la copertura dell'aborto.

Il Congressional Budget Office ha stimato in 32 milioni le persone che otterranno la copertura sanitaria grazie alla nuova legge (su un totale di 46 milioni attualmente senza assistenza sanitaria). Il costo viene stimato in \$ 938 miliardi su 10 anni; i risparmi e aumenti di imposte contenuti nella riforma permetterebbero di ridurre il deficit di 124 miliardi su 10 anni.

hanno il maggior numero di non assicurati con il 32%. Il possesso di un'assicurazione sanitaria riflette anche la stratificazione della forza lavoro: è privo di copertura medica con partecipazione dell'azienda il 35% dei lavoratori a tempo pieno e l'86% dei lavoratori part-time; il 21% dei lavoratori sindacalizzati e il 50% dei lavoratori non sindacalizzati.

La salute in America (come altrove) è un diritto proporzionale al reddito.

Nel triennio 2005-07 il 20% della popolazione con il reddito più basso aveva una spesa sanitaria di 1 474 \$ procapite, poco più di un terzo di quella del quintile a reddito più alto (\$ 4 244), e spendeva per servizi medici meno di un quinto dei più ricchi.¹ Non conosciamo analoghe statistiche per l'Italia, che nonostante il servizio sanitario nazionale vede analoghe e crescenti disparità per tutto ciò che non è coperto dal sistema pubblico (visite specialistiche a pagamento, costosi ticket, cure dentistiche, ecc.).

Costoso, ineguale, inefficiente: per questo da decenni diverse correnti politiche USA, soprattutto nel partito democratico, avevano cercato invano di riformare il sistema sanitario, scontrandosi con potenti interessi, che paradossalmente sono divenuti più potenti man mano che il sistema diveniva più costoso (vedi riquadro 1).

Un'analisi del complesso sanitario permette di definire a grandi linee questi interessi. I servizi socio-sanitari (escluso il settore farmaceutico) occupavano nel 2008 ben 18,2 milioni di addetti (il 12,5% del totale della forza lavoro), che scendono a 15,1 milioni se si tolgono i servizi di assistenza sociale, rispetto ai 9 milioni circa del 1990.² Si tratta di una massa di addetti pari a quella dell'industria manifatturiera (15,9 milioni nel 2008), dove sono circa 300 mila gli addetti dell'industria farmaceutica. A questi vanno aggiunti, tra l'altro, gli addetti alla produzione di apparecchi medicali e alla distribuzione farmaceutica.

Se consideriamo il volume d'affari del settore, abbiamo un totale di 2 241 miliardi di dollari nel 2007, una cifra che superava l'intero PIL italiano. Oltre la metà di questa cifra va a ospedali, cliniche mediche e ambulatori medici, il 10,2% all'acquisto di farmaci, cui va aggiunto un 2,8% di altri prodotti sanitari e apparecchi medicali, il 7% che va alla copertura delle spese delle assicurazioni private e della pubblica amministrazione, un altro 7% a cure dentistiche

e specialistiche (fisioterapia ecc.), mentre alle infrastrutture sanitarie va il 4,5% e alla ricerca l'1,9% della spesa. Il resto ad altri servizi sanitari, quali l'assistenza sanitaria domiciliare.³

Il 46% di questa spesa è stata fatta da organizzazioni pubbliche, in aumento rispetto al 40% del 1990, mentre le assicurazioni private hanno intermediato 680 miliardi di dollari, pari al 36% della spesa sanitaria personale (non disponiamo del dato di quanto hanno incassato in premi degli assicurati). Se consideriamo la sola spesa privata, le assicurazioni hanno coperto i due terzi della spesa per farmaci, l'83% di quella per servizi medici e il 92% delle cure ospedaliere. È evidente che i non assicurati a basso reddito hanno dovuto contenere al minimo le proprie spese sanitarie, spesso a scapito della salute.

Il complesso ospedaliero-medico-farmaceutico-assicurativo ha condotto una dura battaglia contro l'imposizione di controlli su prezzi e prestazioni, e contro l'imposizione di nuove imposte sul settore previste dalla riforma sanitaria di Obama, che peraltro non minacciava il carattere privato del sistema sanitario (attualmente solo un quinto degli ospedali è pubblico), anche se accrescerà il ruolo del governo federale e degli Stati nella spesa sanitaria. La resistenza anti-riforma ha arruolato diverse chiese evangeliche, scatenate contro la possibilità che dollari del "contribuente" vengano utilizzati per pagare degli aborti. Clausole pro obiezione di coscienza non hanno placato la violenta opposizione delle congregazioni evangeliche e delle associazioni anti-abortiste, tanto che dieci deputati democratici hanno chiesto la protezione delle forze di sicurezza dopo minacce di morte e l'incitazione di un blog a scagliare mattoni dentro le finestre degli uffici dei deputati che avevano votato per la riforma – seguita ai danni di due deputate. La Chiesa cattolica è stata ambivalente: mentre l'arcivescovo di Chicago Francis George, presidente della Conferenza dei vescovi cattolici USA, ancora a metà marzo si è schierato contro la riforma nella versione del Senato perché non offrirebbe garanzie sul non-finanziamento pubblico degli aborti, la Catholic Health Association of the United States (CHA), che riunisce le attività cattoliche nel settore (620 ospedali, 650 mila addetti, 91 miliardi di dollari di fatturato) si era schierata a favore della riforma dopo che le sue richieste erano state sostanzialmente accolte.

Tra gli oppositori della riforma anche la Camera di Commercio USA, e la National Federation of Independent Business, che riunisce soprattutto piccole imprese, mentre la Business Roundtable, che riunisce molti dei maggiori gruppi americani, i quali promuovono l'assicurazione sanitaria per 35 milioni di dipendenti e familiari, ha appoggiato la riforma, ma con forti divisioni interne. Una delle prese di posizione di parte imprenditoriale che ha fatto più scalpore è stata quella della grande catena di supermercati Wal-Mart, primo gruppo del mondo con 1,2 milioni di dipendenti, noto per la sua accanita politica antisindacale, che si è finora ferocemente opposto alla sindacalizzazione dei suoi dipendenti americani. Nella scorsa primavera il presidente di Wal-Mart Michael Duke ha firmato insieme al presidente del sindacato dei servizi SEIU (Service Employees International Union) e a John Podesta, presidente del Center for American Progress, una lettera ad Obama in appoggio alla riforma sanitaria. In questa lettera si legge tra l'altro che

“la riforma della sanità è necessaria non solo per migliorare la salute di tutti gli americani, ma anche per rimuovere il peso che sta schiacciando le imprese americane e ostacolando la nostra competitività nell'economia globale.

...
Siamo per la condivisione delle responsabilità. Non tutte le imprese possono dare lo stesso contributo, ma ciascuna deve dare un contributo. Siamo per un obbligo per i datori di lavoro che sia equo e ampio nella sua copertura, ma qualsiasi alternativa all'obbligatorietà per i datori non dovrebbe creare barriere all'assunzione di dipendenti non qualificati.

...
Con politiche intelligenti e mirate possiamo creare un sistema sanitario finanziariamente sostenibile che permetta ai lavoratori di cambiare lavoro senza perdere l'assistenza sanitaria e permetta alle imprese di diventare più agili”.

Wal-Mart, oltre che sulla riduzione dei costi, punta su forme di obbligatorietà dell'assistenza sanitaria per tutte le imprese al fine di costringere le imprese minori a sostenere costi analoghi alle maggiori, e ridurre i contributi. Su questo punto la riforma Obama è molto timida: nessuna obbligatorietà, ma solo penalità per chi non copre i propri di-

pendenti, se questi vanno a carico dell'assistenza pubblica, ed esenzione per le piccole imprese. Solo con una serie di concessioni alle piccole imprese, e a vari interessi tra gli attori del sistema sanitario, Obama è riuscito a mettere insieme una coalizione capace di ottenere la maggioranza in Congresso, riducendo il numero delle defezioni tra i

parlamentari democratici influenzati dalle lobby contrarie alla riforma.

La sanità americana resta un grande business per le corporations, siano esse società farmaceutiche o assicurazioni o fornitrici di servizi sanitari (ambulatori, cliniche, ospedali, studi dentistici, centri fisioterapici ecc.). La riforma dovrebbe portare 32 milioni di nuovi

clienti ai fornitori di assicurazioni sanitarie. Il tentativo di conciliare interesse sociale collettivo e mercato in campo sanitario, nonostante l'intervento moderatore dello Stato, non può che riprodurre le differenze sociali. Mentre la salute resta un business redditizio e in espansione per tutti i gruppi economici che vi intervengono, il diritto alla salute non è uguale per tutti.

R. L.

NOTE

¹ US Bureau of Labor Statistics, *Consumer Expenditure Survey*

² U.S. Bureau of Labor Statistics, *Employment and Earnings Online*, gennaio 2009

³ U.S. Centers for Medicare&Medicaid Services, Office of the Actuary, National Health Expenditure Group.

I conflitti e le connivenze degli imperialismi alle origini della 2° guerra mondiale

GENESI DI UN MASSACRO (2^ PARTE)

Nell'articolo precedente abbiamo definito il nazismo come la carta scelta dall'imperialismo tedesco nella sua "lotta contro il tempo" verso Ovest e verso Est (vedi P.M. n° 23).

Hitler, già nel "Mein Kampf", ha una chiara visione che lo "Spazio Vitale" (Lebensraum) tedesco dovrà trovare sfogo verso l'Europa dell'Est, l'Asia Centrale e l'Oceano Indiano. E sa quindi che non potrà non cozzare contro l'orso russo, ricompattato nel ruolo di grande potenza dallo stalinismo, dopo la parentesi rivoluzionaria del '17-'25. Ma Hitler sa anche che la vera partita politico-militare dovrà combattere la contro i colossi imperialisti occidentali: GB ed USA in primis. Sono loro, e non la Russia, ad avere il predominio industriale e finanziario, le materie prime, i rifornimenti coloniali, il primato dei traffici marittimi ed aerei, la massa combattente, degli Stati Maggiori efficienti e collaudati.

E' nota a tutti l'effeatezza delle truppe naziste prima all'interno della Germania contro gli oppositori e gli ebrei, poi in Spagna, in Polonia e via dicendo ... Meno nota, ma non per questo più "umanitaria" è la violenza delle nazioni "democratiche" nei loro Imperi: Vietnam, Siria, Tunisia, Algeria, Egitto, Irak, Palestina, Irlanda, India. Per non parlare degli USA, maestri nell'esportazione del dollaro e della "democrazia" sulla punta delle loro cannoniere.

Il potenziale bellico imperialista era insomma ben rodato in ogni schieramento.

Verso la metà degli anni '30 il sistema di "sicurezza collettiva" ed i Trattati di Versailles (1919), di Washington (1922) e Locarno (1925) vanno a pezzi. Nel '32 il Giappone esce dalla Società delle Nazioni, nel '33 è la volta della Germania, nel '37 tocca all'Italia. Saranno le tre potenze che costituiranno il RO-BER-TO (l'Asse Roma-Berlino-Tokio), in funzione anti-russa, ma, soprattutto, antioccidentale.

La corsa agli armamenti conseguente a questo riposizionamento delle potenze imperialiste, nella prospettiva di un imminente regolamento di conti, e della fuoriuscita dalla crisi capitalista, vede la GB aumentare, dal '34 al '39, di 6 volte le spese militari (come la Germania ed il Giappone); l'URSS aumentarle di 8 volte la FR di 10 volte (tra cui la famosa Linea Maginot ...).

P. Kennedy ("Ascesa e declino delle grandi potenze" - Gar-

zanti) considera il periodo tra le due guerre mondiali devastato dalla crisi perché i due Stati che reggevano il sistema delle relazioni internazionali erano in una condizione di relativo declino economico, mentre gli Stati che detenevano il potere economico erano "al di fuori del sistema". Direi che non è possibile includere gli USA in una simile affermazione, ma lo squilibrio evidenziato da Kennedy ha una sua valenza per le altre potenze.

In questo quadro di instabilità permanente e di "revanche", si delineano tre grandi zone di tensione: 1) in Asia Orientale, dove gli USA cercano di impedire al Giappone l'egemonia in Cina; 2) nel Mediterraneo, dove l'Italia fascista avanza pretese verso FR e GB in nome della "vittoria mutilata" e del "Mare Nostrum"; 3) in Europa Centrale, dove la Germania non rinuncia alla costruzione di una "Mitteleuropa" allineata ai suoi interessi economici e politici.

«La crisi economica mondiale e l'isolazionismo USA incoraggiano le pretese "revisioniste" degli HAVES-NOT» (cioè delle potenze sconfitte e/o ridimensionate dalla prima guerra mondiale [NdR], da A. HILLGRUBER: "Storia della seconda guerra mondiale" LATERZA '87).

Richard Overy ("Le origini della seconda guerra mondiale" U.P. IL MULINO 2009) mette bene in evidenza come FR e GB possano beneficiare negli anni '20 delle ex colonie tedesche e di quanto rimaneva dell'Impero turco; ma questo non evita loro, anzi alimenta, l'attacco dei nazionalismi in Palestina, Egitto, Siria ...

Gli anglo-francesi hanno *dominions* estesi, e sono in grado di muovere diverse pedine politiche sullo scacchiere mondiale, ma le loro economie sono in declino, travolte dalle velocità dei cambiamenti in atto. Negli anni '20 la Germania è praticamente fuori uso l'URSS è isolata, negli USA prevale l'isolazionismo ... eppure «... mentre Germania, Italia e Giappone poterono concentrare i loro sforzi di revisione dei trattati su REGIONI GEOGRAFICAMENTE CIRCOSCRITTE, le due maggiori potenze occidentali furono costrette ad adottare una strategia su scala planetaria.» (R. Overy: op. cit.)

Cosa che, di per se, le costringe ad allargare un fronte politico spropositato rispetto alla loro forza reale. Tra l'altro, poi, FR e GB non adottano una linea comune per tenere bot-

ta alle insidie degli "HAVES-NOT". La FR si chiude in una difesa rigida dell'esistente, ossessionata dai confini tedeschi, che pur occupa militarmente a più riprese (vedi la Ruhr). Essa proietta la sua politica nella ricerca di schemi fissi d'alleanza anti-tedeschi, fino a siglare negli anni '20 la cosiddetta "Piccola Intesa" nell'Europa Centrale con Polonia, Cecoslovacchia, Romania e Jugoslavia. Un arroccamento che non terrà alla prova dei fatti, di fronte al dinamismo prorompente della politica estera tedesca.

La GB sarà più isolazionista e disposta a trattare con la Germania, traducendo la sua linea nel cosiddetto *appeasement* (=placare le tensioni), che venne tradotta in debolezza, ma in realtà si rifaceva alla tradizionale politica estera britannica dell' '800. Un impegno troppo fermo in una parte del globo avrebbe potuto alterare l'equilibrio in un'altra parte. Per la GB si trattava dunque di evitare sfide simultanee nelle aree per essa d'importanza cruciale: Europa, Mediterraneo, India.

Tale linea, ribadita dal primo ministro CHAMBERLAIN nel '37, ricercava accordi multilaterali, concertati dalla GB. Siccome questo comportamento del maggior imperialismo europeo è sempre stato inteso come "debolezza" delle "democrazie" verso i "totalitarismi" (in questo caso Hitler) e usato politicamente per sponsorizzare "l'interventismo democratico" della nostra epoca, è opportuno riportare il seguente giudizio di A. Hillgruber (op. cit.) che smentisce decisamente tesi siffatte:

«Tale politica (quella inglese [N.d.R.]) non era affatto l'emanazione di un infiacchimento morale dinanzi a dittatori prepotenti; essa scaturiva, al contrario, da una visione realistica: la GB, potenza mondiale "invecchiata", sottoposta ad un impegno politico e militare ESORBITANTE dalla minaccia cui doveva far fronte nelle tre zone di tensione (Asia Orientale, Area Mediterranea, Europa) aveva un PRESSANTE BISOGNO DI PACE, poiché solo a quelle condizioni avrebbe potuto tenere insieme, per un certo tempo ed a fatica, l'Impero.»

Inoltre, una nuova guerra mondiale avrebbe fatto emergere, più ancora che nella prima guerra, tutto il peso economico ed il potenziale USA, mettendo a rischio di dissolvenza la posizione mondiale inglese.

In pratica, Chamberlain cerca una equidistanza che non riduca la GB a "Junior Partner" di USA e Germania. Per cui egli asseconda in Europa le richieste "etniche" tedesche (Austria, Sudeti, Danzica ...), ma il limite per la Germania doveva consistere nel non espandersi ulteriormente ad Est. E se ciò non si fosse verificato sarebbe stata la guerra, come poi in effetti fu. Dal '34 la GB si riarma a tappe forzate e si fa garante della Polonia per far capire ad Hitler che non doveva spingersi troppo ad Oriente senza Londra. E Parigi si aggancia a questa posizione britannica.

Negli USA, tra il '37 ed il '39, si passa, seppur cautamente, da un isolazionismo politico-militare, ad un interventismo politico. E' del novembre '38 l'accordo commerciale USA-GB che, facendo di quest'ultima "nazione favorita" per Washington, chiude una ventennale concorrenza in Europa tra i due colossi anglosassoni.

Anche se la "bilancia" americana non si esime (estate '39)

dal ripristinare la sua "neutralità" in ordine ai commerci di armi nell'Atlantico in caso di guerra ... In questo periodo, e per tutta la prima fase della guerra, le attenzioni USA sono più concentrate sul pericolo giapponese; anche se gli americani non vogliono farsi spingere in Asia ad azioni che difendano in qualche modo l'Impero britannico, dove tra l'altro gli inglesi non permettono il libero scambio.

Dal canto suo l'inglese *balance of power*, se riesce momentaneamente a contenere i danni, fa crescere nel continente europeo la tendenza a favorire le richieste tedesche. E l'*appeasement*, anziché soddisfare Italia e Giappone, li avvicina ulteriormente alla Germania.

Al Giappone la GB permette un'espansione nella Cina Settentrionale allo scopo di contrastare ogni proiezione dell'URSS verso l'India, ma non accetta assolutamente di farsi toccare i suoi privilegi commerciali nella stessa Cina.

All'Italia gli inglesi "concedono" una riorganizzazione coloniale in Africa, usando tra l'altro colonie portoghesi come mezzo di scambio. L'espansione italiana nel corno d'Africa, pur avversata, non è decisiva. Ma le mire italiane su l'Egitto e su Malta sì. Tra l'altro Mussolini abbraccia una strategia mediterranea ostile agli interessi francesi.

Il programma dell'imperialismo tedesco, come si delinea nella seconda metà degli anni '30, si rivolge all'URSS come territorio di conquista (lo "spazio vitale"), una volta assicuratosi la libertà di manovra in Occidente (Francia). La GB viene considerata "Junior Partner" di un impero germanico sul continente europeo (con uno spazio integrativo coloniale in Africa). In questa ottica, Berlino si prepara a regolare i conti con gli USA, veri avversari del futuro, nella lotta per il predominio del mondo.

Su questi assi Hitler conduce un riarmo forsennato, pur non ponendosi mai seriamente il problema di armonizzare l'alleanza RO-BER-TO.

R. Overy, storico di scuola "liberal", disdegna la tesi che a provocare le guerre sia il capitalismo. Egli non può riconoscere questa verità perché rinchiuso nella classica versione "economicista" del marxismo, secondo cui le sovrastrutture sarebbero quasi robe secondarie, accessori "derivati" dei grandi fatti storici, prive di vita propria. Quello che è curioso è che, pur dentro tale caricatura del marxismo, Overy fa involontariamente un egregio lavoro "marxista", entrando nel vivo di una dinamica imperialista di enorme importanza, anche nei tempi attuali.

E cioè il rapporto tra ciclo-guerra-spesa pubblica-politica estera. Seguiamolo come ce lo propone, proseguendo il discorso del riarmo tedesco IN TUTTE LE SUE IMPLICAZIONI E CONNESSIONI. Dice Overy che nella seconda metà degli anni '30 i mercati finanziari tedeschi vengono rigidamente regolamentati; vengono emessi prestiti governativi per finanziare il riarmo e la tassazione viene mantenuta a livelli elevati; la crescita del settore privato viene deliberatamente contenuta; i consumi sul Reddito Nazionale scendono dal 71% del '28 al 59% del '38.

«Oggi gli storici convergono generalmente sul fatto che fu evitata una vera crisi finanziaria grazie allo stretto controllo dello Stato sui mercati finanziari e valutari; tuttavia, com'è stato fatto notare, il problema centrale rappresenta-

to dal riarmo per l'economia tedesca non era legato tanto alla finanza quanto piuttosto al saldo negativo della bilancia dei pagamenti. Le difficoltà incontrate nel procurarsi le materie prime necessarie alla produzione militare potrebbero in ultima analisi avere svolto un ruolo rilevante **NELLA DECISIONE DI IMPADRONIRSI DI QUELLE RISORSE CON LA FORZA**, anche se gli elementi a sostegno della tesi di una politica estera guidata dalla necessità economica rimangono nel migliore dei casi ambigui. Molto più sostenibile è invece la tesi secondo cui i costi economici del riarmo minacciarono di provocare crisi nelle democrazie occidentali» (op. cit.)

Crisi un accidente, visto che lo stesso storico, poco dopo, rileva che la GB passa da una spesa per il riarmo di 15 milioni di sterline nel '37-'38 a ben 137 milioni nel '38-'39!!!

Senza considerare che Overy ammette appieno i contrassegni marxisti dell'imperialismo: la lotta feroce, usando la forza statale, per l'accaparramento delle materie prime e la spartizione del mondo in zone d'influenza, a seguito della putrefazione del capitalismo e delle sue crisi cicliche.

Il piano di Hitler è di espandersi ad Oriente, STATO SU STATO, evitando per quanto possibile la guerra generale a breve. Il 15/03/'36 le truppe tedesche entrano nella zona smilitarizzata della Renania. Il 12/03/'38 occupano Vienna (l'ANSCHLUSS). Il 15/03/'39 entrano in Praga ed attuano un protettorato sulla Boemia e Moravia, facendo praticamente della Slovacchia un loro satellite. Pochi giorni dopo (21/03/'39) Hitler chiede alla Polonia Danzica ed il diritto di extraterritorialità del corridoio tra la città ed il Reich. Il 23/03/'39 i tedeschi occupano il distretto di Memel, sottraendolo alla Lituania. Ed è precisamente questa l'escalation che fa scattare la reazione franco-inglese. FR e GB sentono minacciati i loro interessi imperialisti; non certo quella "democrazia" di cui essi stessi avevano fatto ciò che volevano ...

Ancora Overy:

«Sarebbe quindi un errore vedere Praga come il punto in cui i fiacchi cultori dell'APPEASEMENT furono finalmente costretti da un'opinione pubblica indignata a fronteggiare i dittatori. Sia prima, sia dopo Praga la strategia delle potenze occidentali, FR e GB, fu guidata dal desiderio di raggiungere un accordo europeo ALLE LORO CONDIZIONI, assicurandosi nel contempo una crescente potenza militare a cui fare ricorso solo nel momento in cui i loro vitali interessi fossero entrati in gioco; E SOLO NELLA PRIMAVERA DEL '39 I LIMITI DI QUESTA POLITICA VENNERO FINALMENTE RAGGIUNTI. A torto o a ragione, GB e FR videro quindi il problema di difesa dei loro interessi quali grandi potenze, e non in termini di "salvataggio" dell'Europa Orientale.» (op. cit.)

Già nel '61 A.J.P. Taylor ("Le origini della seconda guerra mondiale" LATERZA) aveva sostenuto che nella politica delle vecchie potenze imperiali d'Occidente fosse racchiusa la difesa dei loro privilegi, negando così che la 2° guerra mondiale fosse stata UNA GUERRA TEDESCA, oppure una guerra della "democrazia" e della "libertà" contro il "Male". Prima ancora di questi storici "realisti", i rivoluzionari marxisti, nel fuoco della lotta di classe, avevano di più e meglio

colto i caratteri imperialisti della nuova guerra mondiale: i Gruppi Internazionalisti della Sinistra Comunista, pur nella loro diaspora e nella sostanziale impotenza di penetrazione nella classe; lo stesso TROZKIJ ... l'internazionalista più prestigioso e influente ... pur non superando egli l'errore sulla Russia come "Stato Operaio degenerato".

L'URSS, dopo la politica estera ondivaga durata quasi tutto il decennio degli anni '30 (dal "social fascismo" ai "Fronti Popolari" in Francia e Spagna), con l'intento evidente di sostenere indisturbata la sua accumulazione capital-statale, giunge a ritenere la politica di *appeasement* di FR e GB un malcelato tentativo di "dirottare" Hitler verso Oriente. Il Patto di Monaco (settembre '38), stipulato senza di essa, la spinge a rigiocare la partita a tutto campo. Stalin intravede la possibilità di appoggiarsi su Hitler, con l'obiettivo di "spostare" la guerra ad Occidente, facendo sì che essa potesse durare il più a lungo possibile: per rafforzarsi e spartire le sue aree d'influenza, facendo leva inizialmente sull'imperialismo più "debole" per poi indebolire entrambi gli schieramenti.

La Germania coglie al volo l'occasione, perché pressata dal "fattore tempo". Essa deve sfruttare al massimo la sua raggiunta relativa superiorità militare su GB e FR; conscia che tale superiorità sarebbe potuta svanire di lì a poco, soprattutto se fossero intervenuti gli USA.

Secondo Hillgruber (op. cit.), Hitler capovolge i piani degli occidentali, che volevano impantanarlo ad Est, facendolo cozzare contro l'orso russo. Berlino attacca la Polonia sapendo di provocare la guerra; ma nel frattempo si copre le spalle patteggiando con Mosca e travolgendo poi la Francia, per poter in seguito giungere ad un compromesso con un'isolata GB. Solo dopo avrebbe sferrato il suo micidiale attacco nello "spazio vitale" orientale.

Dunque: GUERRA-LAMPO ANCHE AD ORIENTE, PER POI RIVOLGERSI, COME POTENZA EGEMONE EUROPEA, DI NUOVO AD OCCIDENTE.

L'URSS pensa di potersela cavare con una politica di brigantaggio di bassa lega, senza considerare che:

"E' vero che le richieste primarie dell'URSS (Finlandia, Romania, Bulgaria, Dardanelli) partivano dall'idea, sostenibile come posizione negoziabile, che Hitler avrebbe dovuto pagare un prezzo per ottenere dall'URSS la sua benevolenza ... Ma era impensabile che una Germania vittoriosa potesse pagare come prezzo la cessione dell'Ungheria, della Jugoslavia, della parte occidentale della Polonia, il controllo degli sbocchi del Mar Baltico ..." (op. cit.)

Questa storia sarà IL POI del dipanarsi della guerra imperialista.

Nell'agosto del '39 però il mondo accoglie con stupore che a Mosca, i rappresentanti del governo nazista e di quello "sovietico", nelle figure di Ribbentrop e Molotov, si sono accordati per spartirsi la Polonia, per non aggredirsi reciprocamente e per darsi assistenza politica e militare.

LA GUERRA PUO' COMINCIARE. E, CON ESSA, IL NUOVO MASSACRO DI MILIONI DI PROLETARI.

Kirghizistan tra Russia, USA e Cina

I recenti scontri di piazza che hanno portato ad un cambio della guardia in Kirghizistan possono essere meglio compresi se inquadrati nel "Grande gioco" - la lotta tra le grandi potenze per il potere, l'influenza e il posizionamento strategico in Centro Asia, acuitosi con la presenza militare americana.

La partita in corso sembra dimostrare che l'orso russo non ha perso tutti i suoi artigli, mentre la posizione della "superpotenza USA", che fino ad ora sembrava tenere in pugno il regime kirghizo, è minacciata. C'è chi come il New York Times suggerisce al presidente Obama di prendere atto che il Kirghizistan è il cortile di casa della Russia e di trovare un accordo per conservare lo status quo, suggerimento che non tiene conto del nuovo peso della Cina nella vicenda.

Una nuova protesta popolare ha abbattuto il corrotto governo di Kurmanbek Bakiyev, asceso al potere dopo la rivoluzione dei Tulipani del 2005 (vedi PM n.7 Contesa in Asia centrale). Nel 2005 il colpo di stato era stato favorito dagli Usa, ansiosi di garantirsi il controllo del Kirghizistan, strategico per i rifornimenti della guerra in Afghanistan (nel solo 2009 dalla base di Manas hanno transitato 460 mila soldati e il 20% degli armamenti del teatro di guerra afgano).

Si è formato un governo provvisorio, "di fiducia nazionale", capeggiato da Rosa Otunbayeva, capo dell'opposizione ed ex ministro degli Esteri con Akayev e con Bakiyev, un esempio di trasformismo ed equilibrismo politico, visto che è passata dall'essere (secondo la definizione dell'ex ambasciatore indiano Bhadrakumar) la "pupilla degli americani" a esaltare la Russia come "partner ed alleato strategico". Del suo governo fanno parte due uomini forti del precedente regime (l'ex vice-primo ministro Abdigan Erkebayev, e l'ex ministro della Difesa e capo del consiglio per la sicurezza generale Ismail Isakov), oltre ad altri politici di lungo corso. Osserva ironicamente il NYT (10.04.2010, Circolo vizioso in Kirghizistan) che la borghesia del Kirghizistan dispone di un numero piuttosto ristretto di personale politico, motivo per cui il presidente di turno è costretto a riutilizzare le stesse persone che ha in precedenza destituito; al contempo rischia che costoro si alleino tra loro e lo abbattano, come è capitato ora a Bakiyev.

I recenti avvenimenti fanno sospettare l'intervento dei servizi segreti russi (SVR e GRU). Secondo l'analista Richard Bennett (*Asia Times*, 13.04.2010) i loro agenti avrebbero convinto «gli alti ufficiali kirghizi a non far scendere gran parte delle loro forze in piazza contro i manifestanti» e, come confermato dal generale Ismail Isakov, a schierarsi a favore del governo provvisorio, subito riconosciuto dai russi.

L'importanza del Kirghizistan non è tanto nelle sue risorse naturali quanto

nella sua posizione geografica, in grado di condizionare la politica della regione. Mosca stava aspettando da anni il momento buono per riacquistare peso; a ciò si è aggiunta l'irritazione per l'ambiguità di Bakiyev che ha prima accettato corposi aiuti russi, promettendo di togliere Manas agli americani, poi nel luglio 2009 ha triplicato l'affitto agli Usa (60 milioni di \$) prolungando la concessione. Le sostanziose commesse americane collegate alla gestione della base finivano nelle tasche del clan al potere: si calcola in \$80 milioni l'anno gli affari concessi dal Pentagono a membri della famiglia Bakiyev. Nel frattempo il 40% della popolazione viveva sotto la soglia di povertà. Oltre a Manas gli Usa, nel marzo 2009, avevano cercato di strappare la concessione di un "centro anti-terrorismo" NATO, nella provincia di Bakten, nel Sud del Kirghizistan, offrendo per esso \$5,5 mn., dopo aver subodorato che Bakiyev trattava per analoga concessione con la Russia. (*Faz* del 2-6.07.2009).

Quindi, proprio nel momento di massimo impegno militare in Afghanistan e Pakistan, gli USA vedono minacciata la loro influenza in Kirghizistan. Sull'obiettivo di ridimensionare la presenza USA e NATO al Centro dell'Asia c'è un interesse convergente di Russia e Cina, entrambe in stato di allerta di fronte all'escalation di Obama in Afghanistan. Tuttavia la Cina ha una sua strategia per accrescere la propria influenza sull'area, anche a scapito dei russi. A dicembre 2009 la Cina ha infranto il dominio russo sull'energia della zona, con l'apertura del gasdotto lungo 2mila chilometri che porta il gas dal Turkmenistan attraverso Kazakistan e Uzbekistan fino al Passo Alataw nello Xinjiang, per poi collegarsi al gasdotto che arriva a Shanghai. Il gasdotto non passa per il Kirghizistan. Gli scambi commerciali bilaterali sono stati di 10 miliardi di dollari, facendo del Kirghizistan il terzo maggior partner commerciale di Pechino tra gli Stati ex sovietici, dopo Russia e Kazakistan. Pochi giorni prima delle proteste, la cinese Guodian Corp. aveva annunciato

investimenti per 4 miliardi di dollari nei settori di energia e riscaldamento del Kirghizistan, è in progetto una linea ferroviaria che dovrebbe unire la Cina all'Uzbekistan passando per il Kirghizistan; società cinesi stanno compiendo prospezioni nel paese alla ricerca di uranio. I cinesi hanno sofferto "pesanti danni" per le proteste di piazza, come il centro commerciale cinese Guoying, bruciato dai dimostranti e questo li ha messi in allarme. Tanto più che il Sud Kirghizistan è considerato luogo di reclutamento per i separatisti dello Xinjiang (dove viceversa vivono circa 100 000 persone di lingua kirghiza). Dal 2000 la Cina ha firmato accordi militari con Bishkek per contenere le attività degli uiguri che vivono in Kirghizistan e ridurne le infiltrazioni lungo il confine con lo Xinjiang.

Anche la Germania intravede la possibilità di giocare un ruolo, anche militare. Inserirsi nella missione Nato, da anni Berlino sta cooperando con i militari kirghizi, in stretto accordo con gli USA e aspira a un ruolo autonomo nella gestione di eventuali nuove basi militari. Per la tedesca Konrad-Adenauer-Stiftung, fondazione vicina alla CDU, il partito della Merkel, la caduta di Bakiyev mostra in modo inequivocabile «i limiti dell'influenza americana in Centro Asia»; «è una questione dell'Unione Europea [...] rappresentare i propri interessi con maggior impegno di quanto non abbia fatto finora». Per questo occorre «una migliore intesa con la Russia che, come in precedenza, ha un ruolo chiave per la stabilità nel paese centro-asiatico». Tornano utili alla Germania le strette relazioni con Mosca, e il fatto che è l'unico paese UE ad avere un'ambasciata a Bishkek. Nel quadro della strategia tedesca gioca il fatto che nel 2006-2008, con circa €90MD, il volume complessivo degli scambi commerciali della Germania con Est Europa, Russia e Asia Centrale si avvicina a quello transatlantico (nello stesso periodo, gli scambi con gli USA sono diminuiti da €26,5 MD a €17,5 miliardi).

Annota *Asia Times* (10.04.2010) che nella vicenda in corso in Kirghizistan sono presenti tutti gli ingredienti per una lunga guerra civile. Nel paese è ricomparsa l'antica contrapposizione Nord/Sud, dove il Sud è a maggioranza etnica uzbeka, mentre l'intero paese è per il 65-70% kirghizo e per quasi il 15% uzbeko. Le tensioni etniche del paese sono una pesante eredità dell'era staliniana. Stalin infatti nel 1938, allo scopo di creare divisioni etniche su cui giocare per assicurare il dominio russo, spezzò la relativa omogeneità etnica delle repubbliche uzbeka, kirghiza e tajika spartendo la fertile Valle di **Fergana** (comprendente la città santa di Osh e Jalalabad), da sempre uzbeka, fra Uzbekistan e Kirghizistan. Lo stesso fece con la valle di Isfara, spartita fra Kirghizistan e Tajikistan. Gli scontri fra minoranza uzbeka (prevalentemente contadini) e maggioranza kirghiza (molti ancora allevatori nomadi) hanno prodotto ancora nel '90 circa 250 morti. D'altro canto la decennale guerra civile in Tajikistan ha incrementato il continuo arrivo di profughi tajiki, molti aderenti ai movimenti estremisti islamici. I clan tribali hanno ancora un forte peso nelle dinamiche politiche e nelle alleanze economiche in Kirghizistan, così come è forte la presenza di organizzazioni criminali (la droga dell'Afghanistan passa soprattutto per il Kirghizistan). Il rischio maggiore oggi è che l'instabilità si allarghi alla valle del Fergana e giunga all'Uzbekistan, dove ribolle il vulcano di una questione nazionale irrisolta.

Nelle interviste successive alla assunzione del governo la Otunbayeva ha accusato il precedente governo di aver fomentato le tensioni fra il Nord e il Sud del paese per meglio controllare le opposizioni. Rispetto al precedente governo, che ha favorito i clan contadini del sud, la Otunbayeva ha promesso di migliorare la situazione dei lavoratori urbani, concentrati al Nord, ma anche degli allevatori. Rispetto alle alleanze, ha salomonicamente ringraziato Usa e Russia per gli aiuti forniti, né ha mancato di sottolineare "le fraterne relazioni" inaugurate con la Cina; per ora quindi si è attenuta a un copione di bilanciamento, la posizione più vantaggiosa per riscuotere una rendita di posizione, come in passato. Nel suo programma di governo tuttavia c'è la rinazionalizzazione dell'energia e delle banche privatizzate da Bakiyev. E questo potrebbe irritare gli investitori stranieri.

Giulia Luzzi

Aperture e recensioni

PANTELÌS PULIÒPULOS Rivoluzione democratica o socialista in Grecia?

L'Internazionale/II Quadrifoglio, Livorno, 2008.
Pagine 200

La democrazia in Grecia assomiglia a un uomo invecchiato prima del tempo, che ha vissuto molto poco ed è diventato presto moribondo, senza aver dato al proletariato le libertà democratiche che hanno conosciuto gli operai europei.

Pantelis Puliòpulos

Pantelis Puliòpulos fu uno dei primi dirigenti del Partito Comunista di Grecia (KKE: Κομμουνιστικό Κομμα Ελλάδας). Nel 1934 scrisse un saggio sullo sviluppo del capitalismo in Grecia. L'occasione era offerta dal nuovo indirizzo dell'Internazionale Comunista: il Fronte Popolare. Questa nuova tattica era nata in seguito all'affermazione del nazismo in Germania, che aveva destato forti preoccupazioni in Unione Sovietica e, come consuetudine ormai da un decennio, il governo di Stalin utilizzò l'Internazionale come proprio strumento di politica estera. La tattica del Fronte Popolare stabiliva che i partiti comunisti dovessero farsi promotori di un'alleanza antifascista, non solo con i partiti socialdemocratici, ma anche con i partiti cosiddetti democratici e progressisti. Questa tattica si basava su una concezione che considerava il fascismo un rigurgito del passato, e non una moderna forma di dominio borghese.

Con questo presupposto, il Fronte Popolare avanzava, nell'ambito dell'alleanza antifascista, una prospettiva di evoluzione democratica, che avrebbe trasformato, dall'interno, il sistema capitalista, aprendo la via a uno sbocco socialista. In paesi come la Grecia, e anche la Spagna, la tattica del Fronte Popolare traeva argomenti dalla loro presunta arretratezza economica, in cui pesavano eredità feudali, che sarebbe stato possibile superare grazie a un progetto di grandi riforme di struttura, frutto di un'alleanza tra gli operai, i contadini e la borghesia democratica. Le tragiche conseguenze di questa prospettiva politica si videro prima in Spagna (1936-1939) e poi in Grecia (1940-1949). Con ricadute che investirono negativamente il movimento operaio di tutti i paesi,

dove i partiti filo sovietici avevano un forte seguito, come in Francia e in Italia. Il saggio di Puliòpulos critica a fondo questa concezione e dimostra che in Grecia, seppur in ritardo, il modo di produzione capitalistico aveva fatto passi da gigante, caratterizzati da un veloce sviluppo industriale, tra il 1916 e il 1930. Sviluppo sollecitato dal pieno inserimento del Paese nel mercato mondiale e che era stato favorito dalla stagione riformista di inizio Novecento, con i governi di Elefthérios Venizelos. La tesi sostenuta da Puliòpulos si fonda su un'analisi molto dettagliata, in cui gli aspetti economici si intrecciano con quelli politici, offrendo l'immagine di un Paese in rapida trasformazione. Ma soprattutto mette in luce alcuni importanti nodi teorici. In particolare, il crescente peso della finanza internazionale che, ancor prima degli anni Trenta, connotava i rapporti economici e quindi la compagine sociale greca, creando quelle condizioni in cui le persistenti sacche di arretratezza diventano funzionali all'assetto complessivo, nell'ambito della divisione internazionale del lavoro. Tale connubio tra arretratezza e modernità favorisce, altresì, soluzioni politiche conservatrici, che non sono il frutto del passato bensì del presente, ovvero della fase attuale, in cui i rapporti di produzione ostacolano lo stesso sviluppo delle forze produttive. Di conseguenza, le alleanze del proletariato con una presunta borghesia «progressista» diventavano non solo problematiche ma pericolose, dal momento che gli interessi economici delle diverse frazioni borghesi - la rendita agraria e il profitto industriale, per intenderci - sono strettamente allacciati. Solo occasionalmente ci possono essere contrasti, che tuttavia presto sono riassorbiti nel fronte unito borghese contro i proletari.

Ed è questo ciò che avvenne, ed avvenne, in una deriva che via via ha ridotto ai minimi termini l'indipendenza politica della classe operaia, fino a farla scomparire del tutto, negandone poi l'esistenza anche sul piano sociale. Al contrario, l'analisi di Puliòpulos mette all'ordine del giorno la rivoluzione socialista. Ovviamente, con «i tempi e i metodi» dettati dalle specifiche condizioni che, nella Grecia degli anni Trenta, Puliòpulos individuava nell'alleanza tra operai industriali con braccianti agricoli e contadini poveri, senza alcun cedimento ai contadini medi, che rappresentano le propaggini del capitalismo nelle campagne. Sviluppando questi presupposti teorici e politici, l'autore formula poi una puntuale critica alla linea dell'Internazionale Comunista, percorrendone l'involuzione dal Quarto Congresso (1922) in poi.

Lo studio di Puliòpulos è un prezioso esempio di critica «marxista» dell'economia politica, oggi «merce» assai rara. Inoltre, la panoramica sulla moderna storia greca, con aperture sul

contesto internazionale, aiuta a capire i più recenti avvenimenti, che vedono la Grecia portare alla ribalta la lotta di classe.

DIMITRIS LIVIERÀTOS

Pantelis Puliòpulos. Un rivoluzionario intellettuale

L'Internazionale, Livorno, 2008.
Pagine 78.

La biografia di Pantelis Puliòpulos, scritta da Dimitris Livieràtos, è narrata in stretto rapporto con le vicende politiche del periodo. Nato a Tebe nel marzo 1900, Puliòpulos si laureò in legge all'università di Atene. Durante la disastrosa guerra contro la Turchia (1919-1922), sostenne il disfattismo rivoluzionario tra le truppe, costituendo un primo nucleo comunista, che contribuì alla formazione del partito. Il suo impegno politico fu sorretto da una profonda riflessione teorica che,

tra l'altro, lo indusse a tradurre il Capitale in greco. Eletto segretario nel 1925, fu presto incarcerato e poi dovette confrontarsi con l'orientamento che Mosca imponeva all'Internazionale. Espulso nel 1927, dette vita a una corrente di opposizione di sinistra, vicina a Trotsky. Durante la dittatura del generale Metaxas (1936), entrò in clandestinità, senza tuttavia evitare l'arresto e una lunga detenzione, che si protrasse durante l'occupazione italiana (1941-1943). In seguito a un attentato, nella notte tra il 5 e il 6 giugno 1943, fu prelevato dal campo di concentramento di Làrisa e fucilato per rappresaglia, con altri 106 ostaggi. Di fronte al plotone di esecuzione, Puliòpulos arringò i soldati italiani, denunciando la natura imperialista della guerra ed esaltando la solidarietà internazionalista, come unica via di uscita. I soldati, profondamente scossi dalle sue parole, si rifiutarono di sparare. Spararono gli ufficiali.

Entrambi i libri offrono una panoramica sulla Sinistra comunista greca che, pur avendo raggiunto una significativa

consistenza, è pressoché sconosciuta in Italia. La sua elaborazione esce dai facili schematismi, presentando implicazioni assai articolate e interessanti, che non sono sbocciate in una più ampia fioritura, non solo per le condizioni di grande isolamento cui era costretta, ma per la micidiale repressione, che vide l'azione congiunta di fascisti, nazionalcomunisti e democratici. E, forse, la peggiore iattura è stata l'involuzione politica in cui sono poi finiti molti suoi militanti che, in quei frangenti, si erano formati, pensiamo a: Cornelius Castoriadis, Michalis Ràptis (Pablo), Nicos Pulantzàs, Kostas Axelòs, Kostas Papaioànnu... tutti illustri maîtres à penser, ma ben lontani dalle originarie premesse.

A tutt'oggi, in Italia l'unica fonte sulla Sinistra comunista greca era: ARTURO PEREGALLI, Contro Venti e maree. La Seconda Guerra mondiale e gli internazionalisti del «Terzo Fronte». Capitolo Quinto – Grecia: Aghis Stinas e l'Unione Comunista Internazionalista, Colibri, Milano, 2002.

DINO ERBA

Capitoli di storia militante

1960-2010 50° anniversario della scomparsa del compagno Mario Noè

UNA MAGNIFICA FIGURA DI COMUNISTA RIVOLUZIONARIO

Mario Noè: sconosciuto.

E non tanto nel campo avverso, ma dagli stessi compagni. D'altronde Mario rientra in quella categoria di uomini e compagni che danno tutto alla causa senza rivendicare assolutamente nulla per sé.

Mario Noè: buono, modesto, schivo, spirito ribelle, instancabile lottatore, comunista, rivoluzionario, esemplare, autodidatta...

La mano trema più volte, l'emozione è forte nel ricordarlo, giusto mezzo secolo dopo quel giorno di inizio aprile del 1960, in cui Mario morì.

Nato a Gropello Cairoli (Pavia) nel 1901, Mario si stabilisce a Milano, nel quartiere della Bovisa, dove lavora come meccanico ed aderisce giovanissimo alla Federazione Giovanile Socialista; diviene uno dei più combattivi oppositori del riformismo turatiano. Nel gennaio 1921 è tra i fondatori della federazione milanese del PCdI. Sono mesi durissimi in cui il giovane Partito si trova a fronteg-

giare la crescente violenza poliziesca e fascista. Con l'attentato al Diana del marzo 1921 la bestiale campagna di aggressione contro sovversivi, anarchici, socialisti, comunisti si intensifica; ogni giorno le sedi vengono attaccate, incendiate, distrutte, i militanti perseguitati; il Partito risponde colpo su colpo ed organizza l'autodifesa per respingere sul campo la violenza borghese e reazionaria.

Meno di due settimane dopo la strage del Diana, nel corso di una manifestazione in via Mercanti, le guardie regie attaccano i manifestanti comunisti. Lo scontro è durissimo. Molti compagni rimangono a terra feriti; tra questi un diciannovenne con la gamba maciullata, che dovrà essere amputata: quel diciannovenne è Mario Noè.

“Perdere una gamba è sempre un fatto doloroso, perderla proprio nel periodo più dinamico di una vita, diciannove anni, è una cosa terribile.

Non passò tra i riformati. E nemmeno tra i sedentari. Stette in linea”.

Mario continua l'attività come e più di prima. Organizza il Soccorso Rosso, il che gli costa l'arresto ed il processo nel 1925: prosciolto. Nuovamente arrestato nel novembre 1926, accusato di “organizzazione comunista” viene condannato a quattro anni di confino a Lipari. Nel gennaio 1928, mentre si trova al confino, è deferito al Tribunale Speciale per “riorganizzazione di partito disciolto”: nuovamente processato e prosciolto. Scontata la pena, nel febbraio 1930 viene liberato ed incluso nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Il successivo arresto avviene nell'agosto 1936; l'accusa è sempre la stessa, “organizzazione comunista”; viene processato e condannato a cinque anni di confino, che divide tra Ventotene, le Tremiti e Colobrarò. Se li fa tutti, nessuno sconto per l'irriducibile Mario Noè.

In carcere ed al confino studia. Studia come può, ma con lo spirito vincente dell'autodidatta. Studia. Elabora. Ragiona. Comincia a capire che qualcosa nella Russia di Stalin non va. Nell'estate del 1939, al confino, si oppone al patto russo-tedesco, e per questo la cellula confinati del partito lo mette al bando. *"L'inquadramento burocratico uccide lo spirito di lotta"*, ripete più volte Mario, il quale ai compromessi preferisce l'isolamento. E l'isolamento, per un confinato, è condizione ancor più terribile.

In piena guerra Mario ritorna a Milano, nella roccaforte operaia della Bovisa. Nonostante la menomazione rifiuta qualsiasi forma di assistenza; per riuscire a campare vende candele. Durante il conflitto diffonde volantini e giornali clandestini.

Il 25 aprile 1945 i partigiani lo caricano sulla canna della bicicletta e percorrono le vie di Milano; tra una raffica di festa e l'altra il viaggio termina al posto che gli operai della Bovisa gli hanno assegnato: la direzione della sezione di quartiere del Partito comunista.

Mario si mette al lavoro da subito, senza tregua: nelle fabbriche, nei circoli, propaganda, organizzazione, proletario fra proletari, affatto intellettuale. Mette in guardia gli operai dalle trappole della democrazia, attacca i preti e la chiesa. A quel punto però *"fu come se una nuova pallottola di una risorta guardia regia lo colpisse"*. La pallottola stavolta arriva dal "fuoco amico": Noè è troppo estremista. Noè va fermato. Con gli immancabili "fedeli alla linea" che divengono delatori, il fascicolo Noè nella federazione del partito staliniano diventa più voluminoso di quello della polizia.

Cominciano i processi interni, che però ottengono l'effetto contrario. Mario contrattacca, denuncia malcostume politico, deriva burocratica, arrivismo, nepotismo, cretinismo parlamentare.

Ben presto cerca e trova compagni della federazione milanese che esprimono gli stessi dubbi: ex partigiani come Luciano Raimondi, Giulio Seniga, Aurelio Staletti, sindacalisti come Emilio Setti, un vecchio fon-

datore del PCdI come Bruno Fortichiari. Nel gennaio 1955 i dissidenti escono allo scoperto con una prima lettera aperta indirizzata ai militanti, firmata "i compagni di Azione Comunista". L'apparato degli zelanti funzionari risponde con calunnie e minacce, in perfetto stile stalinista. Cominciano i processi interni, l'accusa è di frazionismo. Colombi, l'inquisitore di Mario Noè è un membro della direzione nazionale. Mario risponde attaccando i burocrati inquisitori: siete voi i traditori della classe operaia. Viene espulso. *"Una sentenza che non toccava lui; toccava la classe operaia tutta"*.



Mario viaggia molto, in compagnia di Seniga, incontrando i compagni di partito che non rispettano l'ordine di isolarlo ed allacciando contatti con rivoluzionari di altre formazioni. Il gruppo nasce ufficialmente nella metà del 1956, assumendo il nome della testata: «Azione Comunista» (AC). A questo punto anche gli altri fondatori vengono espulsi. AC si contraddistingue da subito, oltre che per le critiche ai burocrati, per le coraggiose prese di posizione a favore dei proletari dei Paesi dell'est che si ribellano al falso socialismo: Poznan, Budapest, non si spara sugli operai!

Lo schema di propaganda di AC è quello di sempre: circoli, fabbriche, compagni isolati, gruppi affini, rifiuto del settarismo. Nasce il Movimento della Sinistra Comunista, che vede

la temporanea convergenza di formazioni rivoluzionarie dalle diverse origini, AC, i Gruppi Anarchici di Azione Proletaria, il Partito Comunista Internazionalista - Battaglia Comunista, i trozkisti. Mario è fra i più attivi. Quando poco tempo dopo gli sembra di cogliere incertezze nei compagni di AC, le sue simpatie vanno verso la IV Internazionale, ma, anche per il legame politico con Fortichiari, rientra presto sui propri passi.

Il peso delle sofferenze subite negli anni comincia però a farsi sentire; le speranze rivoluzionarie si affievoliscono nel clima del boom, ma il suo contributo alla causa non viene mai meno. Lui non demorde, anche se soffre nel vedere che il tanto auspicato ricambio generazionale non avviene.

Le discussioni con i giovani operai lo galvanizzano: *"Buon segno se c'è chi ha voglia di discutere, è segno che il seme germoglia, la pianta attecchisce. Il movimento rivoluzionario è posto di giovani, fintanto che ci saranno e verranno giovani la tradizione sarà portata avanti, i semi diverranno messe"*.

La fibra di Mario Noè si spezza a 58 anni.

Nel 50° della morte di Mario abbiamo contattato a Parigi il compagno Luca (Aurelio Staletti), che scrisse un bellissimo ricordo di Mario Noè pubblicato su «Azione Comunista» del giugno 1960, da cui sono state tratte le citazioni di questo nostro articolo. Luca ci ha risposto come al solito con grinta e schiettezza, concentrando in poche righe un efficace omaggio a Mario: *"Il compagno Mario Noè è stato il mio maestro che mi ha fatto conoscere le nefandezze del partito staliniano. E' per questo motivo che tutti e due siamo stati espulsi dal partitone che è finito nella merda"*.

In una piovosa e fredda giornata di inizio aprile 2010 siamo passati dal Musocco. Mario era là, a dirci di andare avanti, perché un seme era stato gettato.

Il seme germoglia, la pianta attecchisce.

Alessandro Pellegatta